30/9 912
Rom
N. 43

A. VERTUA GENTILE

MONZA R. P. 30 SET 1912 ESEMPLARI D'OBBLIGO

LUCIANA

ROMANZO

BIBLIOTHECA MEDIOLANENSIS

1912
CASA EDITRICE MADELLA
SESTO S: GIOVANNI

UA GENTILE - LUCIANA - L. 2
NALE
nzi
BRAIDENSE
NO

LUCIANA

ANNA VERTUA GENTILE

LUCIANA

1912

Casa Editrice Madella

SESTO S. GIOVANNI

NAZIONALE
BIBLIOTECA BRAIDENSE
Romanzi
N
43
MILANO

Capitolo I.

I RAGAZZI

I cinque figli del signor Lomi, un proprietario di campagna, dato alla vita dei campi, dei qual' egli stesso prendeva cura intelligente e laboriosa, erano animati dall'aspettativa.

La grande, strabiliante notizia l'aveva recata Ada, la sorella di ritorno dal paese.

A Villa Serena erano aspettate due fanciulle, nipoti di Donna Lucia e Donna Clemenza; dovevano venire quello stesso giorno; già si era veduta la carrozza correre lungo lo stradale della stazione; per certo la carrozza doveva andare incontro alle fanciulle.

Non c'era tempo da perdere; bisognava attra-

versare il giardino e la vigna di corsa per essere in tempo di veder passare le forestiere giù nella stradetta al di là del muricciuolo di cinta.

Uno! due! tre!... Giacomo, Tonio e Gianni con i gomiti stretti alla persona, la testa scoperta, la giacchetta di casa, presero la corsa e via come il vento! Gigi, il fratello maggiore, li seguì di passo insieme con Ada, che raccontava.

Le fanciulle aspettate erano figlie del fratello delle signore Serena; un colonnello, chiamato per servizio militare, in una città d'aria insalubre; per questo partiva solo con la moglie, affidando le figlie alle sorelle in quel paese d'aria buona.

Don Paolo, il parroco, e il signor Rocco, il medico, che erano amici del colonnello, dicevano che la figliola maggiore era bella assai; aveva sedici anni; dicevano anche che era istruita, sana e vivace. La sorellina, di otto anni appena, non somigliava niente l'altra; anzi...

— Presto!... la carrozza viene! Eccola giù fra un nugolo di polvere! — gridò Tonio di sul muricciuolo di cinta ove se ne stava ritto.

Ada prese la corsa e Gigi le tenne dietro al-

lungando il passo senza precipitazione. Egli non si arrampicò sul muricciolo, ma si appostò presso Ada dietro la glicina che vestiva il cancello, per vedere senza essere veduto.

E vide.

La carrozza andava piano, forse, forse per non sollevare troppa polvere; dentro c'era Donna Clemenza con a fianco una bellissima giovinetta e di fronte, una piccina smorta e stenta.

— Buon giorno, ragazzi! — disse Donna Clemenza ai fanciulli del muricciuolo. — Dite a vostra sorella, che domani le farò conoscere le mie nipotine!

Ada battè Gigi sulla spalla e gli disse con gli occhi sfavillanti di piacere:

— Hai sentito? Donna Clemenza mi farà fare la conoscenza delle sue nipoti; domani verranno qui, si farà amicizia, si passeranno di belle giornate!

Tonio e Gianni saltarono dal muricciolo e andarono a finire nel prato trinciando capriole.

Erano felici del piacere che si promettevano dalla compagnia di quelle fanciulle. Nella loro

monotona vacanza, esse arrivavano come un raggio di sole, a fugare la noia, a scaldare un ambiente freddo.

— Nevvero, che la sorella grande è assai bella? — chiese Ada a Giacomo ed a Gigi.

Giacomo fece una spallucciata; che cosa importava a lui?... che una ragazzetta fosse bella o brutta a lui che cosa faceva? si interessava forse di quelle stupidaggini lui?

Gigi trovò che infatti quella signorina era bellissima; ma, soggiunse, che secondo lui, quella fanciulla doveva avere una volontà sua; e forte; egli aveva capito subito; c'era qualche cosa nelle linee di quel volto bello che diceva una grande forza di volontà!

— E la piccina? — saltò su Gianni — è magra e smorta che fa pena! ha davvero bisogno d'aria libera; dell'aria libera e buona di questo paese!

— Io, per me, non vorrei certo essere nei panni di quelle fanciulle, — osservò Giacomo.

— E neppur io! — disse Tonio — Stare con Donna Lucia! brrrr!

Donna Lucia era una specie di spauracchio per

i ragazzi. Lunga, secca, impettita, dall'aria severa e lo sguardo scrutatore, che faceva abbassare gli occhi anche a chi non ne aveva voglia, si diceva di lei, che per comandare a bacchetta non aveva l'uguale, che tutto rigava diritto sotto di lei e che non compativa nè perdonava nessuna scappata ai ragazzi. Del resto ella non amava i fanciulli e lo faceva capire; e i fanciulli non amavano lei, come è naturale.

Dalla sua villa, posta sopra una collinetta dal facile pendio scaglionato, Donna Lucia vedeva e sorvegliava la larga pianura d'intorno, che le apparteneva, e della quale aveva fatto poderi e vigneti modelli. Non c'erano in nessuno dei paesi, terre coltivate con maggiore intelligenza di quelle di donna Lucia Serena; il bosco lungo il fiume, era così folto di bellissimi alberi, così accuratamente tenuto, che pareva un giardino. In mezzo al bosco ella aveva fatto costruire una casetta civettuola dal tetto spiovente e il balcone in legno traforato, nella quale viveva il vecchio papà Andrea, da anni parecchi incaricato di custodire la proprietà e d'impedire la cacciagione privata.

I ragazzi sapevano che nel bosco di Donna Lucia non vi si poteva avventurare senza correre il pericolo di buscarsi una buona tirata d'orecchi. Papà Andrea non scherzava quando trattavasi del suo dovere e se scopriva archetti o panioni fra le macchie e i rampolluzzi, l'ardito cacciatore stava fresco!... Giacomo, o meglio le sue orecchie ne sapevano qualche cosa.

Donna Lucia, che era stata amica della madre dei ragazzi, morta quando Gianni, l'ultimo, era ancora in fasce, andava qualche volta a far visita al signor Lomi, al quale non mancava mai di rimproverare apertamente la poca o nessuna autorità che egli esercitava sui ragazzi. E, per i ragazzi, intendeva gli ultimi tre, poichè ella aveva in molta simpatia e stima il bravo e serio Gigi e voleva bene a Ada, che pareva nata fatta per dimenticare sè stessa e consacrarsi completamente al bene degli altri. Povera Ada!... Come succede spesso alle persone generose fino all'imprudenza, in compenso della sua abnegazione, ella riceveva assai di sovente beffe e rabbuffi dai fratelli minori e non di rado anche mortificazio-

ni dal padre, il quale, pure riconoscendo le virtù e le abilità della figliola, pareva si piacesse a punzecchiarla ed affliggerla. Se non ci fosse stato Gigi, che la difendeva e le voleva un gran bene, la povera figliola si sarebbe qualche volta desolata e avvilita. Ma bastava uno sguardo, un atto, una parola del fratello maggiore per consolarla e rinfrancarla.

Appena passata la carrozza con Donna Clemenza e le fanciulle forestiere, Ada corse in casa per dare una mano alla servente a preparare il desinare; Gigi si ritirò nella sua camera a studiare e i ragazzi fuori continuarono a divertirsi.

Quel giorno l'ora del desinare fu più chiassosa del solito. L'arrivo delle nipoti di Donna Lucia prestava un argomento nuovo alla conversazione. Secondo il solito, il signor Lomi lasciava che i figlioli dicessero e si rimbeccassero senza badarvi, rispondeva a monosillabi quando gli si chiedeva qualche cosa e mangiava senza scomporsi in mezzo al baccano.

Finito di desinare, la servente sparecchiò e fu servito il caffè. Tonio e Gianni uscirono fuori,

papà accese il sigaro, Gigi si mise a leggere presso la finestra e Giacomo sedette al pianoforte. Dei fratelli, Giacomo era il meno robusto; una malattia a stento superata nella prima infanzia, gli aveva lasciato in volto il pallore e nelle membra la gracilità; lungo e sottile, pareva un giunco esposto al capriccio del vento e punto resistente alle intemperie. Forse quel suo aspetto delicato aveva coltivato nell'animo del padre un senso di pietà dalla quale veniva la preferenza che non nascondeva per quel suo figliolo.

— Giacomo è sano come gli altri tuoi figlioli — gli diceva qualche volta il signor Rosso, il medico, che era intimo di casa — Egli sta benissimo, e tu fai male a prediligerlo e a passarle buone tutte; poichè, se egli ha l'aspetto un po' meno robusto degli altri, è dei tuoi figlioli il meno aperto e meno generoso!

E il signor Rocco aveva ragione. Giacomo era di carattere piuttosto chiuso ed egoista.

Ora, seduto al pianoforte, Giacomo prese a strimpellare così rabbiosamente, che Gigi, dopo

qualche smorfia e qualche atto di noia, lo pregò che smettesse.

— Sai pure — disse — che a papà danno ai nervi codesti suoni sgarbati!

— Ma che! — fece il padre — Ma che! lascialo fare poichè si diverte!

Ada guardò il padre di sotto in su in aria mortificata. Era soltanto quando suonava lei, e per certo non strimpellava come Giacomo, era soltanto quando suonava lei, che papà soffriva di nervi!... E fece un sospirone.

— Giacomo! C'è qui Tomo che ti cerca! — disse ad un tratto Gianni, apparendo con il suo testone arruffato al di là della finestra.

Il signor Lomi fece un atto di sorpresa e mormorò:

— Che vuole costui?... Ho pure detto parecchie volte, che non voglio che egli ci venga fra i piedi! è un ragazzaccio!... Donna Lucia si lagna perchè egli scova e ruba le nidiate nel suo bosco, e papà Andrea lo sorprende spesso a tendere trappole ai conigli ed alle lepri.

Giacomo, come se non fosse stato affar suo, si

era alzato alle prime parole del padre, ed uscito fuori, stava in un cantuccio del cortile a parlare fitto con Tomo.

— Vai Ada, vai! e dì ai ragazzi che io non voglio saperne di quel poco di buono!

Ada ubbidì subito; e una volta nel cortile, chiamò Giacomo per trasmettergli l'ordine del padre. Ma Giacomo finì tranquillamente di parlare, e quando Tomo fu uscito, disse bruscamente alla sorella, che ella badasse ai fatti suoi e non lo seccasse.

— Ma è papà che mi ha mandata! — si scusò la giovinetta.

Per tutta risposta, Giacomo la scimmiottò ripetendo le sue parole con la voce acuta e piagnucolosa.

Rientrando nel salotto, Ada urtò contro una sedia, che cadde con subito fracasso facendo sobbalzare il padre, intento nella lettura del giornale.

— Che modacci sgarbati! — brontolò egli accigliandosi. — E dire che sei una signorina e dovresti essere un poco gentile! — Sospirò e sog-

giunse sotto voce: — Non ha proprio nulla di sua madre!

Per Ada non c'era di peggio che sentirsi dire, che non somigliava la sua povera mamma. L'ingiusto rimprovero e l'ingiustificato rammarico le entravano in cuore pungenti e dolorosi; e ne rimaneva mortificata e avvilita. E il padre usciva così spesso in quella lagnanza!

La povera fanciulla guardò Gigi con le lagrime negli occhi e fuggí via per non scoppiare in singhiozzi.

Andò in vigna, e passeggiò tutta pensosa. Ma giunta al cancello che la glicina in fiore avvolgeva nel suo manto profumato, ricordò la venuta delle nipoti di Donna Lucia e si consolò pensando che forse avrebbe trovata un'amica, lei, che non ne aveva e che sentiva tanto bisogno di un po' di simpatia, d'affetto e di conforto!

— Ada! — le gridò in quella il fratello Gigi, dal giardino. — Ada! Don Paolo mi ha mandato a chiamare; vieni con me!

Ada aderì subito con piacere. Gigi voleva consolarla; tacitamente, come faceva ogni volta che

il padre la rimproverava ingiustamente. Ed ella era riconoscente al fratello, del cui affetto era sicura e che la compensava dell'apparente indifferenza del padre. E poi dal Curato ella andava sempre volentieri e voleva molto bene alla sorella di lui.

Capitolo II.

IL PRIMO GIORNO

Donna Lucia, ritta presso la ringhiera del terrazzo, d'onde si dominava la collina e la pianura sottostante, aspettava le nipoti. Avvolta nel sole d'oro, la sua alta, secca, impettita figura spiccava distinta.

Luciana la vide subito dalla carrozza, che saliva lentamente su per la stradicciuola serpeggiante, ed ebbe una stretta al cuore. Zia Lucia era per lei il vero tipo dell'aridume e della severità. Una volta, da bimba, aveva passato un mese a Villa Serena mentre babbo e mamma facevano un viaggio, e la memoria di quei trenta giorni,

tribulati da un rigore strano, da osservazioni continue e continui consigli, non le era mai sfuggita dall'animo. « I bimbi non hanno da far questo! — I bambini non hanno da far quello! — Luciana, zitta! — Luciana, cheta! — Luciana, bada! » Quella voce chioccia e un poco aspra di chi è uso a spadroneggiare, la povera giovinetta se la sentiva nelle orecchie e ne provava angoscioso accasciamento. Guardava la sorellina con tenerezza affannosa. Come mai la piccola Evela, gracilissima e abituata a soddisfare sempre ogni vogliuccia, avrebbe sopportato il trattamento rigido della zia?... Questa stessa domanda ella l'aveva fatta al suo papà, quando questi, che era Colonnello, traslocato in Sardegna, aveva deciso di partir solo con la moglie, lasciando le figliuole a Villa Serena, per non esporle alla mal'aria. Ma papà aveva risposto che c'era zia Clemenza, buona e gentile tanto, e la mamma aveva poi soggiunto che zia Lucia era un'ottima donna, la quale di scabroso non aveva che l'esteriore. Ma zia Clemenza era indulgentissima è vero, ma sta-

va sottomessa alla sorella maggiore come una schiava; oh! Luciana sapeva bene!

E in quanto all'essere zia Lucia un'ottima donna, sarà forse stato vero, ma!...

— Vedremo! — sospirava Luciana scuotendo il capo.

La carrozza saliva lenta lenta strascinata dai cavalli, che nella fatica dell'ascesa, allungavano il collo, chinando la testa.

Zia Lucia era sempre là su, ritta come un palo; e zia Clemenza badava a far osservare ad Evela le bellezze di quella strada, fiancheggiata da piante frondose, che pareva piuttosto un viale di giardino che non una via campestre. Evela smetteva di accarezzare Tesoro, il suo cagnolo che le stava come di solito accucciato su le ginocchia, per guardarsi intorno ammirata e commossa. In quel luogo ella non c'era stata mai e, le piaceva; oh le piaceva assai!... Zia Clemenza le andava descrivendo altre bellezze; quelle del giardino, che si stendeva dietro la villa, e scendeva scaglionato, a prati e macchie e boschetti e cascatelle e rigagnoli, fin giù alla pianura; era

un vero luogo di delizie quello; ella avrebbe veduto!... ed in quel grande spazio, tutto verde e fiori, dall'aria pura e l'acqua limpida, si sarebbe rinvigorita; oh non dubitasse!... Luciana già conosceva quel magnifico giardino; n'è vero che se ne ricordava?...

Luciana faceva segno di sì con il capo, senza parlare. Aveva il cuor grosso, la povera giovinetta, e le attrattive di Villa Serena per lei scomparivano tutte, offuscate e guaste dalla presenza di zia Lucia.

La carrozza passò sotto il terrazzo, dove la zia salutò le fanciulle, con un compassato: « Ben arrivate! » poi infilò il cancello d'entrata, e in un attimo fu nel mezzo della corte, dai muri fioriti di madreselva e glicina in fiore.

Luciana sospirò guardandosi in giro. Era arrivata in quel luogo d'incresciosa memoria; fino a quando sarebbe rimasta lì?

Scese di carrozza con un salto leggiero, diede la mano a zia Clemenza, si prese Evela fra le braccia e la posò a terra con riguardo.

Zia Lucia venne incontro alle nipoti e le baciò

in fronte; prima Luciana, poi Evela, sulla quale i suoi occhi si arrestarono un momento con espressione di compianto. La fanciulla era cosí esile, palliduccia, stentina!...

Nel salotto de' pasti era imbandita la colazione. Evela prese tosto da un piatto un biscotto e lo porse a Tesoro, il quale messo a terra, si scuoteva di dosso il torpore.

A vedere la bestiola, zia Lucia premette il bottone del campanello e subito si fece in su l'uscio la cameriera.

— Portate il cagnolo in cucina! — disse seccamente.

— Ah no! no! — fece Evela prendendo la bestia fra le braccia. — Non voglio, io!

E già faceva il greppo e negli occhioni le brillavano le lagrime.

Zia Lucia accarezzò la testina bionda della bambina, ripetendo l'ordine alla cameriera.

— Il tuo cagnolo — disse — tu lo vedrai quando ti piacerà, in cucina, o in corte od in giardino. Ma nei salotti e nelle camere, non ci deve stare, assolutamente, sai!

Evela lesse negli occhi della zia che cosa intendeva quell'« assolutamente » e già porgeva la bestiola alla donna, che aspettava, quando Luciana, fattasi innanzi, con voce tremante e le labbra smorte, uscì a dire, spiccicando le parole:

— Evela non è usa ad essere contrariata: ella fa ed ha sempre fatto tutto quanto vuole, sempre!...

Zia Lucia guardò la fanciulla, che le stava innanzi ritta con lo sguardo scintillante di collera, poi alzò gli occhi verso il ritratto d'un giovane, che pendeva dalla parete occupandone gran parte. Se ne stette un istante assorta, come assai lontana di lì con il pensiero. E quando Clemenza le andò presso a susurrarle: « Che somiglianza..» si scosse e ripetè una terza volta l'ordine alla cameriera, la quale prese il cagnolo ed uscì.

Evela si avvicinò a zia Clemenza chiedendole timidamente se in cucina Tesoro avrebbe avuto il suo piattino di latte per il desinare.

— Senza dubbio! — fece zia Clemenza, chinandosi a baciare la bambina.

Luciana se ne stava con l'asprezza dentro. Al-

le sue parole, la zia non aveva neppure badato!... Oh si cominciava male!

Sedette a tavola imbronciata; mangiò poco o punto, se ne stette zitta.

Evela invece sorrideva e chiacchierava. Una volta sicura che Tesoro avrebbe avuto il suo latte, non aveva più preoccupazioni e si dava tutta al piacere della novità. Era bello quel salotto, bellissima la frutta che spiccava sulla mensa; a lei piaceva assai la frutta matura e zuccherina. Poteva mangiare di quelle ciliege?...

Zia Lucia gliene offerse un piccolo ramo con le foglie verdi: un vero mazzetto di fiori.

Evela, contenta, si fece tutta rossa e battè le manine una contro l'altra. Poi prese a cinguettare; quando avrebbe veduto il giardino tutto prati e macchie e boschetti e fiori?... Ella era impaziente di vedere tutte quelle belle cose!... La avrebbero lasciata scorrazzare insieme con Tesoro?... E Luciana sarebbe andata con lei?... E zia Clemenza?...

— Ti sarà permesso di fare tutto quanto è conveniente ad una signorina bene educata! —

sentenziò zia Lucia in tono più dolce che potè.

— E tu, Luciana, verrai?... Dì, verrai con me?...

— Verrò se lo desideri! — rispose la giovinetta — ma non aspettarti di vedermi andare in estasi davanti ad una pianta o ad un'aiuola fiorita. Tu sai bene che io odio la campagna! — e aggiunse questo in aria risoluta con una voce che tradiva la collera. Ella sapeva bene che dicendo di odiare la campagna, feriva zia Lucia nel suo debole; e lo faceva a posta.

Ma zia Lucia parve non avvertire l'offesa e un'altra volta guardò Luciana poi il ritratto della parete.

Evela seguì degli occhi lo sguardo della zia e fissò anch'essa per un momento il ritratto. Poi chiese:

— Chi è quel giovane là che somiglia alla mia Luciana?

Zia Lucia si alzò con una strana espressione di angustia sul volto ed uscì frettolosamente, quasi fuggisse.

— Non bisogna mai parlare di quel ritratto —

disse Clemenza alla piccina — e molto meno accennare alla somiglianza fra quel giovane e Luciana!

E nella voce di zia Clemenza era un leggiero tremito.

— Scusa, cara zia! —fece Evela buttandole le braccia al collo — io non sapeva!

— Che stranezze! — mormorò Luciana.

— Oh no, Luciana! non è una stranezza questa! — sospirò zia Clemenza. — No, no, non è una stranezza, e se tu sapessi!

— Non sono curiosa — rispose seccamente Luciana — e non mi curo dei segreti degli altri.

Zia Clemenza abbassò il capo sospirando ed Evela guardò la sorella supplichevolmente.

Perchè mai Luciana era così aspra quel giorno?... E perfino con zia Clemenza, poverina, che era dolce come una colomba, lei!

Si alzarono ed uscirono in giardino per la porta a vetri, che dava sul viale di platani.

Bisognava metterci della volontà per non ammirare quel giardino vastissimo e svariatamente coltivato a prati, a boschi e macchie, e aiuole

disseminate in mezzo al verde e lunghi viali ombreggiati da pergolati e antichi alberi fronzuti. E Luciana ci metteva davvero della volontà per mostrarsi indifferente, anzi sprezzante ed imbronciata. Seguita da Tesoro, che zia Clemenza era andata a prendere in cucina, Evela invece si guardava attorno ammirata, beveva a larghe sorsate quell'aria profumata, correva sorridente e leggiera sulla minuta ghiaia del viale.

— Vedi! — disse zia Clemenza a Luciana — vedi come la piccina è felice; sii felice anche tu, mia cara fanciulla!

Luciana aggrottò le ciglia e rispose che era impossibile. Lontana da' suoi, in mezzo ai campi, ch'ella odiava, non poteva, no, essere contenta. E poi zia Lucia era così impettita ed imperiosa!... Non aveva visto come la trattava?... Non badava neppure alle sue parole!... E poi, quel subito ordine di allontanare Tesoro!... Insomma, ella lì si trovava male fino da quel primo giorno; e se quel giorno sarebbe stato come tutti gli altri... misericordia!

Oh gli altri giorni sarebbero per certo diffe-

renti!... Zia Clemenza prometteva quasi una vita di svago. C'erano il medico ed il curato, due ottime persone, le quali venivano spesso alla villa; c'era la sorella del curato, un vero angelo di donna; poi c'erano Ada e Gigi ed i ragazzi. Oh non doveva certo credere d'essere sepolta in un convento!

Erano giunte a mezzo pendio, là ove un gruppo di alte magnolie invitava a frescheggiare, all'ombra.

Evela sedette sull'erba e volle che zia Clemenza le si mettesse vicina a riposare; anche Tesoro aveva bisogno di riposare; accucciato sull'erba, ansimava forte dimenando la coda per il piacere della frescura e della vicinanza di Evela.

Luciana, lei, continuò in silenzio il suo cammino fino al muricciuolo di cinta, che divideva il giardino dal bosco riservato di casa Serena.

Al di là del muricciolo, qualcuno parlava.

— Giacomo, tu non lo farai! papà l'ha proibito! — diceva una voce dolce e armoniosa.

— Che proibito! — rispondeva un'altra voce angolosa ed aspra. — In fin dei conti, che male

c'è a tendere trappole ai conigli della Caporala?

— Giacomo, non parlare così di donna Lucia; e non tendere trappole!... ciò è male, lo sai anche tu; è una cattiva azione quella che fai.

— E' invece una buona azione, dico io; perchè dò una mano a quel povero diavolo di Tomo a procurare da cena a sua madre inferma. Nel bosco ci sono lepri e conigli a centinaia; gran che se ne piglio uno!... La Caporala non mi vorrà certo mangiare!

— Vuoi proprio fare a modo tuo?

— Sì!

— E allora io me ne vado.

— Fai il tuo comodo.

Incuriosita e messa di buon umore dal nomignolo di Caporala appiccicato a zia Lucia, la giovinetta si fece un poco su, sulla collina per vedere al di là del muricciolo.

E vide allontanarsi lentamente, fra gli alberi, un giovane alto e snello, dalla testa scoperta e i capelli color castano chiaro. A un venti passi dal muricciolo egli si rivolse e gridò ancora a Giaco-

mo che non facesse; poi tirò via e scomparve nell'intreccio delle piante e delle fronde.

— Che bel giovane! — pensò Luciana, che aveva avuto campo di vederlo in pieno nel volto espressivo, animato da due occhioni turchini. — Che bel giovane e che voce armoniosa!

Poi cercò l'altro degli occhi; e lo scorse, che se ne stava a tendere la sua brava trappola nel folto d'una macchia di robinie novelline.

— Veh! uno dei ragazzi che vidi sul muro passando in carrozza di fianco alla vigna del signor Lomi!... uno dei fratelli di Ada di cui mi ha parlato la zia; e quel bel giovane ha da esser Gigi, per certo!

Si fece alla porticina, che dava nel bosco, la spinse ed uscì fra le piante.

— Giacomo! — chiamò, con quella subita confidenza con cui i giovinetti si trattano alla prima. — Giacomo!

Invece di rispondere il ragazzo, che non conosceva quella voce, si cacciò nella macchia e stette immoto.

— T'ho visto, Giacomo!... E' inutile nascon-

dersi! — disse Luciana frenando una gran voglia di ridere.

Allora il fanciullo, per certo impaurito, dalla macchia si aggrappò alla pianta vicina, e su su come uno scoiattolo, a perdersi fra le spesse fronde.

— Bravo! — fece Luciana battendo le mani. — Ora la Caporala non ti scopre di sicuro!

La testa arruffata del fanciullo sbucò incuriosita d'in fra le rame.

— Oh! oh! oh!... che uccello di nuova specie! — rise la giovinetta.

Giacomo capì e si lasciò calar giù. Aveva riconosciuto la bella fanciulla da lui veduta dal muricciolo; e non le faceva paura. Le si fece presso adagio adagio e le susurrò:

— La signorina ha veduto e sentito e non mi tradirà?....

Luciana si tirò su impettita e disse spiccato:

— La signorina è figlia d'un Colonnello, vede e sente e non tradisce mai! — Cambiò subito tono e soggiunse: — La signorina ha nome Lucia-

na e con i ragazzi della sua età usa di dare e di ricevere il tu, inteso?

— Inteso! — fece Giacomo stendendo la mano. — E... e... amici?

— Sì, perchè abbiamo un sentimento in comune!

— Un sentimento?... Quale?

— L'antipatia per la Caporala!

Adesso fu Giacomo che diede in una risata clamorosa. Poi chetatosi, spiegò il motivo della sua antipatia. La Caporala voleva bene a Gigi e ad Ada, ma non poteva soffrire i ragazzi, che erano lui ed i suoi due fratelli minori. Una volta che Tonio aveva raccattato da terra un nido caduto con dentro un cardellino implume, era stato il finimondo; papà Andrea, il guardabosco, era accorso; la Caporala era stata informata, ed il Curato era stato mandato a posta a dare una ramanzina al povero ragazzo. Di proprietà della Caporala era pure il laghetto, che dal bosco si stendeva fino ai confini dei terreni spettanti a casa Lomi; un laghetto fitto di pesci e su le acque del quale volavano le anitre selvatiche a stor-

mi. Ora su quel lago non ci si poteva andare se non con il permesso della Caporala. E guai a saltare in uno dei vari burchielli che servivano per la pesca riservata!... Non era questa una crudeltà?... Lui però aveva costruito una barchetta di forma assai primitiva e con quella vogava insieme con Gianni e Tonio, quando il sole era calato e non si poteva scernere da Villa Serena, ciò che accadeva alla piana. Vogavano e pescavano; che male c'era poichè i pesci brulicavano nel laghetto e ce n'era per tutto!

No; non c'era nessun male di sicuro!... Luciana fu pronta a riconoscerlo; anzi ella stessa desiderava di far parte qualche volta di quelle navigazioni!

Giacomo soggiunse, che non bisognava però farsi vedere da Ada, la quale era d'una delicatezza scrupolosa, una vera seccatura; e neppure da Gigi bisognava farsi vedere! Gigi era una persona seria, di quelle che studiano sempre e parlano del dovere come dell'unica cosa che esista sulla terra.

In quel punto si udì la voce di Evela che chiamava a tutta gola la sorella.

Luciana stese la mano a Giacomo invitandolo a tornare nel bosco il domani; l'avrebbero scorso insieme. Non poteva condurre con sè anche gli altri ragazzi?... Sicuro che li poteva condurre; nel bosco ognuno poteva entrare liberamente; vi era solamente proibita la caccia.

Giacomo salutò e corse via come una freccia. E Luciana, tornata nel giardino, andò al boschetto delle magnolie, ove fu sorpresa di trovare insieme con la sorellina e zia Clemenza, un prete e un signore ed una signora bionda e grassoccia, dalla faccia buona.

Erano il Curato con Marta sua sorella e il Medico del villaggio. Fecero tosto conoscenza. Luciana si sentì subito attratta verso il Medico, un bell'uomo in sul fiore degli anni, dai capelli brizzolati e un dolcissimo sorriso. Don Paolo, il curato, sottile, lungo, emaciato, aveva l'aria d'un asceta e inspirava subito un senso di rispetto, come sua sorella inspirava confidenza e simpatia.

Ella già aveva stretto amicizia con Evela, che le siedeva su le ginocchia e si mostrava contenta e felice.

— Sai! — disse a Luciana — la signora Marta ha promesso di mostrarmi parecchie belle cosine a casa sua; perfino una capra, figurati!... una capra bianca che a chiamarla vien dietro come un cagnolino!... Poi un'uccelliera, e delle oche e dei piccioni!

Evela, con gli occhi sfavillanti e la faccina insolitamente rosea, parlava a scatti, ridendo e battendo le mani.

Luciana trovò che la sorellina non era mai stata fino allora cosí contenta e di buon aspetto, e si diede dell'egoista, pensando al dispetto ed alla noia ch'ella sentiva in quel luogo. Quel subito riconoscimento del proprio torto, la rese meno imbronciata; parlò anch'essa, sorrise, e quando il Medico l'assicurò ch'ella avrebbe passato bene quel tempo di lontananza dai suoi, e che proprio non aveva da credersi in mezzo agli orsi, ella diede in una risatina squillante, dicendo che

si augurava di trovarsi sempre al tu per tu con orsi di quello stampo.

A smorzare la sua ilarità appena destata, apparve in fondo al viale l'allampanata figura di zia Lucia.

— La Caporala! — pensò con subito stringimento. E si rifece come prima, imbronciata e silenziosa.

Il Medico la guardò e disse piano come parlando fra sè:

— Ecco donna Lucia dall'aspetto rigido e il cuore tenerissimo!

Luciana guardò il Medico con un sospiro, che voleva dire:

— Magari fosse così!

E' così disse lo slancio affettuoso con cui Marta le corse incontro. E' così! disse il sorriso di piacere che animò d'un tratto la faccia melanconica del Curato. E' cosí! disse l'atto di Evela, che corse incontro con affettuoso slancio alla zia. E' così! disse Tesoro, facendo festa alla nuova

venuta, con il suo istinto di bestia, che annusa e capisce le persone buone.

— Sarà! — gemette dentro Luciana; e se ne stette impassibile e seria.

Capitolo III.

AMICIZIA

La giornata era calda, afosa; una di quelle giornate in cui si è presi dalle cascaggini e si starebbe a frescheggiare senza far nulla, senza pensare a nulla.

A frescheggiare per quasi tutto il mattino, Evela insieme col suo Tesoro, era stata nel boschetto delle magnolie, e quivi sarebbe volentieri rimasta fino a sera, se non fosse stato per le ore dello studio.

Zia Lucia aveva pensato di dare ogni giorno una piccola lezione alle nipoti, che non avessero da disimparar il poco che sapevano; e siccome tut-

te le buone abitudini bisogna cominciar presto a formarle, così ella le aveva chiamate a sè, nel salotto, per una breve lettura, diceva lei, subito il dì dopo del loro arrivo.

Ma la lettura non fu breve; tutt'altro!... e in quel salotto, dalla luce fatta scialba dalle persiane calate, e dall'acuto profumo di reseda in fiore, Luciana faceva sforzi per tener gli occhi aperti e seguire il filo della lettura; ah! una lettura uggiosa fatta con monotonia di voce, con accento strascicato!... La povera Luciana non ne poteva proprio più: in quanto ad Evela, le era cascato in sul grembo il ricamino e dondolava la testina sopra il petto, come un povero, delicato fiore che stanco si piega sul gambo.

— Ehm! fece ad un tratto la lettrice guardando la piccina.

— Ehm!... mi pare che la signorina poco si curi della lettura!...

Evela si destò con uno scossone, aperse la bocca ad uno sbadiglio e scattò da sedere esclamando con accento di sollievo:

— E' finito? E' dunque finito?

Era tanto sinceramente giuliva l'espressione della fanciulletta, che, zia Lucia, forse punta in quell'amor proprio, che a volerlo scovare tutti hanno più o meno riposto dentro l'anima, si accigliò e disse stillando le parole:

— Evela! si direbbe che tu ami poco lo studio, eh?

La bambina sgranò gli occhioni limpidi in faccia alla zia e rispose:

— Oh no, zia, io non amo punto punto lo studio!

Zia Lucia si accigliò del tutto.

— Vuoi tu dunque essere un'ignorante? — chiese quasi severamente.

Evela capì che la zia non era contenta di lei, e balbettò piagnucolando:

— Io non voglio essere un'ignorante; ma.... mi piace di pensare a quello che non mi costa noia nè fatica; mi piace di giocare quando voglio, di saltare quando mi piace, di dormire quando ne ho bisogno; mi piace di fare tutto quello che desidero, ecco!

Aveva cominciato a parlare con voce lagnosa e

finiva francamente, fatta ardita dalle sue stesse parole, che per lei esprimevano la ragione.

— Non si può sempre fare quanto si desidera! — sentenziò zia Lucia, chiudendo il libro.

— Oh lo so! — rispose con il suo solito dolcissimo accento la piccola Evela. — Lo so!... perchè io desidererei d'avermi sempre vicino Tesoro, e... non si può! Ora zia, posso uscire in giardino? Mi piace tanto di stare all'aria aperta, in mezzo alle piante!

In così dire la piccina buttava le braccia al collo della zia e la baciava.

— Bisogna proprio avere un'animuccia di miele per abbracciare una creatura così stecchita ed arcigna! — pensava intanto Luciana, china sul lavoro dal quale non aveva ancora levati gli occhi aspettando con un'affettazione da martire, che il permesso di muoversi piovesse dalle labbra secche e grinzose di zia Lucia.

Ed il permesso venne.

— Sì — disse la zia staccandosi dall'abbraccio e alzandosi, — sì, potete uscire!

Luciana piegò lentamente il lavoro, lo ripose, e

senza uno sguardo, senza una parola, seguì la sorellina, che era guizzata via mentre ancora la zia accordava il permesso.

Fuori era una festa di luce, di profumi, di fiori e verde d'ogni tinta. Evela fece un sospirone di sollievo, sorrise di gioia a quella verdeggiante libertà, chiamò il cagnolo e andò a perdersi fra le piante, a inseguire le farfalle, a guardare le libellule volteggiare fra le foglie frastagliate, a cercare fra il musco le cantarelle.

Luciana salì in camera, scrisse una lunga lettera a papà e mamma, si asciugò qualche lagrima che minacciava di macchiare lo scritto, poi si cambiò d'abito, perchè zia Clemenza aveva detto che in quel giorno l'avrebbe condotta insieme con Evela a fare qualche visita; ed ella ci teneva ad apparire linda ed elegante nella sua semplicità. Nulla infatti di più semplice della sua toeletta; un vestito di percale azzurro con una fusciacca bianca in vita; in testa un largo cappello di mussolina pure azzurra. Ma in quel vestito liscio, le attrattive della sua leggiadra persona spiccavano più che mai. Ma Luciana non pensava a'

suoi vezzi, non ci badava, forse non supponeva d'averne. Non si guardò nello specchio, non studiò il nodo della fusciacca nè la maniera di mettersi il cappello, e scese lentamente le scale. Su la soglia dell'uscio che dava in giardino, era zia Lucia, ritta, immobile, quasi in attesa di qualcuno. All'improvviso apparirle innanzi della nipote, si fece un poco in disparte guardandola fissamente con quel suo sguardo strano che diceva il suo pensiero altrove; e con quello sguardo la accompagnò, finchè la fanciulla ebbe svoltato per un viottolino che la toglieva alla vista.

Luciana si guardò bene di salutare sua zia anche con un cenno del capo, e passo passo, attraversò il giardino, scese al muricciolo di cinta, entrò nel bosco.

In quell'ora calda, sotto quell'intreccio di fronde folte e rigogliose, era una freschezza, un profumo, un sommesso cinguettare d'augelli, uno zizzio d'insetti. Luciana diceva di odiare la campagna ma non poteva a meno di risentire in quel luogo un soave conforto dei sensi, un piacere intimo e gentile che invano tentava di disconosce-

re. Da una macchia di rampolluzzi volò via, frusciando, uno scriccioletto e le passò vicino, quasi a toccarla; ad un punto, un piccolo coniglio candido, sbucò d'in fra l'erba, la guardò un istante impaurito e corse via veloce come una freccia; sopra il ramo d'una robinia due tortorelle la guardarono passare senza interrompere il loro tubare amoroso.

— Via! — le diceva una voce dentro — via Luciana!... Ammetti che qui è bello, ed è buono di vivere!...

Ma a quella voce ella rispose aggrottando le ciglia; aveva appena finito di scrivere a papà e mamma che non si poteva vedere in quei luoghi, che abborriva e piante e fiori ed ogni cosa, che lì ci stava tanto a malincuore che essi dovevano aspettarsi di ritrovarla, al loro ritorno, ridotta a pelle ed ossa; si sentiva illanguidire in quella solitudine; oh perchè non l'avevano portata in Sardegna insieme con loro?

— Perchè?... perchè?... — disse ad alta voce stringendosi una mano nell'altra.

E si lasciò andare a sedere sul musco con le

spalle appoggiate ad un tronco d'albero. Era quivi da un poco godendo quasi a suo dispetto e di quella frescura e di quella dolcissima quiete, quando sentì un fruscio di passi e si vide in breve dinanzi il bel giovane intraveduto il dì prima: Gigi Lomi.

Egli fece un atto di sorpresa al primo vederla, poi si levò il cappello rispettosamente e stava per tirar via lungo la sua strada; ma Luciana si levò ritta e stendendogli la mano disse sorridendo:

— Lei ha da essere il signor Gigi fratello di Giacomo mio amico.

Gigi la guardò meravigliato; ella era amica di Giacomo?...

— Sì, Giacomo ed io siamo amici! — spiegò la fanciulla — l'ho sorpreso ieri che stava qui nel bosco a tender trappole ai conigli di... di...

Avrebbe voluto dire di « monna Caporala » ma non l'osò e soggiunse — di zia Lucia!

Un'espressione di dispiacere si diffuse sul volto schietto del giovine mentre balbettò:

— La signorina dunque sa già...

— Oh io so tutto! — fece Luciana uscendo in

una risatina — so tutto e, lo ripeto, Giacomo ed io siamo amici!

— Nonostante le trappole? — chiese Gigi sempre più meravigliato.

— Nonostante le trappole; anzi, un poco anche in merito di esse!

Il giovine fisò la fanciulla con occhi espressivi; che cosa intendeva di dire? egli proprio non si raccapezzava.

Luciana sostenne un istante lo sguardo di Gigi, poi abbassò gli occhi, confusa. C'era tanta lealtà in quello sguardo, e attraverso a quelle pupille chiare e limpide si leggeva un'anima così retta, che ella si sentì dentro un rimescolio strano e le venne su le labbra una confessione più strana ancora. Sempre ad occhi chini, con accento di chi è in collera con sè stesso, ella prese a dire d'un fiato che non poteva soffrire sua zia Lucia, che quasi l'odiava, e che verso Giacomo era stata attratta da subita simpatia perchè egli aveva mostrato di sentire per la signora di villa Serena i suoi stessi sentimenti.

Finito di parlare, stette, sempre ad occhi chini

in attesa d'una risposta. Ma la risposta non venne; e Luciana alzò gli occhi un poco meravigliata di quel silenzio.

La faccia del giovine esprimeva una tale tristezza, che la fanciulla ne rimase colpita.

— I miei sentimenti sono dunque molto, molto riprovevoli? — chiese con certa ansia.

— Oh io non dico questo, io!...; non mi faccio giudice dei sentimenti di nessuno!... Quello che io provo è dispiacere, forte dispiacere, ecco!

— Dispiacere per i miei sentimenti? — fece Luciana con titubanza avanzandosi d'un passo.

— Per i suoi sentimenti, sì, ed anche per quelli di mio fratello, e sopra tutto per aver egli avuto l'ardire di manifestarli a lei, signorina, per la quale avrebbe dovuto sentire maggiore rispetto.

— Oh non bisogna aggravare la colpa di Giacomo! — disse Luciana con prontezza. — Egli non sapeva di parlare con la nipote di donna Lucia, quando si lasciò sfuggire il suo sentimento!

— Come mai — mormorò Gigi — può nutrire dei sentimenti di astio verso sua zia, lei, che è

generosa e non consente che si aggravi la colpa di un ragazzo che conosce appena?

Sentendosi dare della generosa da quel giovine, Luciana ebbe un sussulto di vera gioia che la fece sorridere e guardare in pieno il volto del compagno.

— Non mi crede dunque molto, molto cattiva? — chiese arrossendo lievemente.

Gigi protestò. Per certo egli non aveva pensato manco un minuto ch'ella potesse essere cattiva; perchè mai poteva supporre una simile cosa?...

Allora cominciarono gli sfoghi. Luciana disse, anzi spiegò il suo sentimento. Di zia Lucia ella non sapeva altro se non che ell'era dura, severa come una tiranna; di lei aveva serbato fin dall'infanzia un'impressione sgradevole; ora a villa Serena vi era a malincuore mal prevenuta dall'esperienza, contro la zia, e subito aveva dovuto convincersi ch'ell'aveva avuto ragione di temere quel soggiorno e quella convivenza!... Egli doveva pensare che la sorellina sua, la piccola Evela, delicatissima, non era stata contrariata mai, anzi soddisfatta largamente in ogni sua voglia, in ogni

suo capriccetto; e con lei zia Lucia faceva la severa!... una cosa incredibile, via!... Se la durezza fosse stata rivolta verso lei sola, pazienza; ell'era forte ed avrebbe potuto tollerare; ma verso Evela! Egli si aveva da figurare che le era stato proibito di tenersi vicino Tesoro, il suo cagnolo favorito!

E disse questo con aria così dolente, che Gigi non potè tenersi dal ridere e: — La severità, anzi la crudeltà di donna Lucia — chiese — è tutta qui?

Luciana sentì salirle alla fronte una vampata; infatti, se la cosa era tutta lì!.... oh come mai ella aveva trovato quasi crudele un divieto così semplice?

Chinò il capo un'altra volta dinanzi al giovine e un'altra volta si sentì dentro la voce che tacitamente la rimproverava facendola arrossire.

— Queste — disse Gigi sorridendo — queste sono piccolezze che non meritano di badarci, lo creda, signorina! E non bisogna giudicare duri gli altri e credere schiavi sè stessi per così poco! Oh nella vita vi devono essere altre contrarietà certamente più aspre e dolorose di queste!

Queste ultime parole le susurrò quasi fra sè e sè come espressione di un sentimento intimo.

Luciana sentì quasi vergogna d'essersi lasciata sopraffare da una tale piccineria e pensò che il suo giovine compagno doveva nascondersi dentro un cruccio non lieve.

— Via — disse Gigi sorridendo di un sorriso buono che gli dava alla faccia una soave espressione di dolcezza — via signorina...

— Mi chiami Luciana! — interruppe la fanciulla.

— Ebbene, Luciana, sia buona, non giudichi sua zia secondo le apparenze e non si metta dalla parte dei suoi nemici.

— Oh! un nemico che non le fa nessun male infin de' conti! — fu pronta a rimbeccarlo Luciana — un nemico che tende qualche trappola ai conigli e si sfoga a chiamare mia zia con un nomignolo che, proprio, le va a pennello! Povero Giacomo!

E così dicendo rise, buttando un poco in dietro la bella testa.

Sorrise anche Gigi, e stendendo le mani alla fanciulla: — Poichè è amica di mio fratello lo sia anche di me, via! — disse.

— Di tutto cuore — fece Luciana — solo con Giacomo mi trovo più a posto; ci siamo dati subito del tu e ci si tratta da compagni; e... e... con lei è un'altra cosa! Ecco, il tu non mi viene per lei!

— E neppure io potrei trattarla da compagna! — disse arrossendo lievemente Gigi — ma la terza persona non impedirà l'amicizia, credo!...

No, no; l'amicizia non sarebbe stata impedita per certo; anzi se ne faceva il patto lì, in quello stesso punto. Ed il patto era Luciana che lo dettava. Gigi le doveva promettere che l'avrebbe sempre trattata con franchezza come allora; le avrebbe detto che faceva male, quando avrebbe fatto male; n'è vero?

A interrompere la conversazione, precipitarono in quella fra i due giovani, sbucando con fruscio e risate d'in fra i rampolluzzi e le macchie, Gianni, Tonio e Giacomo.

Quest'ultimo teneva per la coda un coniglietto

grigio, che spenzolava la testa insanguinata e ancora si scuoteva nelle strette della morte.

Gigi si rabbruscò tosto e rimproverò il fratello, che proprio non voleva intendere ragione e continuava a disubbidire il papà ed a mancare di rispetto verso donna Lucia.

La vista della povera bestiola insanguinata e morente, diede a Luciana un senso di ribrezzo, che le fece dimenticare il fine pietoso della caccia proibita, che doveva servire di cena alla madre inferma di Tomo. L'atto di ribrezzo di Luciana fece sorridere Giacomo e gli altri fanciulli, che senza badare per nulla all'aria abbuiata del fratello maggiore, corsero a perdersi nel folto del bosco.

— Ah se papà e donna Lucia sapessero! — sospirò Gigi.

— Ma non sapranno nulla! — lo consolò Luciana — e... e... Giacomo forse non insidierà più alla vita delle povere bestiole innocenti!

Gigi scosse il capo con incredulità: — E quello che è peggio — mormorò — trascina al male i fratelli più giovani con il suo esempio!

— Veh! veh! la Caporala! — gridò una voce dall'alto, che pareva venire dalla vetta delle piante. — Scappa! scappa!

— Scappa! scappa! — risposero altre voci in lontananza.

Luciana si guardò in tondo. Venivano alla sua volta zia Lucia insieme con una giovinetta.

— E' Ada!... mia sorella! — spiegò Gigi, andando incontro alle nuove venute.

Luciana stese subito la mano alla sorella di Gigi, che la salutò con un subito rossore di piacere e uno sfavillìo negli occhi.

— Luciana! — disse la zia — eccoti una fanciulla che io desidero ti sia amica; è una creatura buona e gentile, dalla quale imparerai la docilità che in essa è naturale.

Luciana aggrottò le ciglia; sua zia voleva dunque far sapere a tutti ch'ell'era di carattere indocile?... Ma incontrò gli occhi in quelli di Gigi e si rifece sorridente; anzi prendendo Ada a braccetto disse spiccato: — Io farò di tutto per somigliarti, mia cara!

Si arrestò un momento in su i due piedi e chiese: — Del tu eh? è inteso!

— Oh sì, sì! con gran piacere! — rispose Ada.

E ripresero la via del giardino, precedute da zia Lucia e da Gigi, che pareva avessero molte cose da raccontarsi a giudicare dal loro parlare fitto.

— Luciana!... Luciana!... per di qui! — gridò la vocina acuta di Evela.

Le due fanciulle seguirono la voce e si trovarono in un recesso ombroso, ove la bambina si dondolava sopra un ramo ripiegato a mo' di altalena e Tesoro le saltellava intorno abbaiando a scatti.

— Luciana, spingimi! — disse Evela. — E anche tu! Ada! voglio andar su, su, in mezzo alle foglie!

Evela e Ada si conoscevano dunque già?...

Ada raccontò che si erano vedute un momento prima e che erano tosto diventate amicone.

— La piccina si rinvigorisce a vista! — osservò zia Lucia.

Luciana trovò infatti che mai la sorellina era apparsa così gaia e di buona cera, e giurò a sè

stessa di non mai più abborrire un soggiorno nel quale sua sorella ritrovava salute e rigoglio.

— Ecco là Clemenza che vi aspetta per la visita a Don Paolo e al signor Rocco! — disse zia Lucia additando la sorella che se ne veniva alla loro volta.

Evela saltò giù dal ramo e corse incontro alla zia gridando alle piante ed ai fiori la sua gioia d'andare dalla signora Marta, che le aveva promesso un mondo di belle cose.

E si avviarono tutti insieme, Evela avanti con il cagnolo, Luciana Ada e Gigi di paro, e dietro le zie.

All'afa era successo un'arietta fresca e confortante e gli augelletti non più oppressi dalla caldura, cinguettavano fra i rami.

Capitolo IV.

CONFIDENZE.

Luciana, Ada e Gigi parlavano fitto fra di essi. La giovinezza, facile a risentire impressioni, a commuoversi, e desiosa di espansione, ha sempre mille cose da raccontare; ciò che vuol dire, un prepotente bisogno di disfogare i propri sentimenti, di cercare simpatia, affetto. Ada era sfavillante d'intimo contento, Luciana, per la prima volta da che era in quella campagna, si sentiva felice, e Gigi parlava con una cert'anima come gli capitava di rado. Donna Lucia e donna Clemenza intanto chiacchieravano tranquillamente fra di loro ed Evela correva gioconda per suo conto, lieta della salute che quell'aria le faceva correre nel

sangue, rinvigorita da quella verdeggiante libertà.

Scesero la collina, presero per il sentieruolo, che rasentava il laghetto per un cento passi e poi correva fra campi e prati.

— E' questo il laghetto della pesca proibita? — chiese Luciana arrestandosi di stianto.

Ada e Gigi non le risposero. Essi avevano veduto in quello stesso punto arrestarsi in su i due piedi, donna Lucia e donna Clemenza, e si guardavano l'un l'altro con un'ansiosa interrogazione negli occhi.

Luciana sorprese quello sguardo e capì.

A sedere presso una farnia, sopra un rialzo di terra sporgente nell'acqua, era un pescatore, con la canna in mano; un uomo, anzi un ragazzotto. Quel ragazzotto poteva essere Giacomo; ecco l'ansia di Gigi ed Ada. Bisognava chiarire la cosa, bisognava, poichè di lì non si poteva conoscere precisamente il pescatore. Luciana si avanzò cautamente, per non tirare l'attenzione delle zie, fino alla farnia. Il pescatore era un contadino in giacchetta di frustagno stinta e in berriola.

— No — disse piano a' suoi amici, tornando di corsa — no, non è Giacomo; è un paesano!

— Ha da essere Tomo! — fece Gigi.

— Tomo?... il poveretto che ha la madre inferma, per procurare da cena alla quale, Giacomo dà la caccia ai conigli del bosco?

Gigi scosse la testa e Ada chinò gli occhi imbarazzata.

Quello della madre inferma non era altro che un pretesto. La povera donna giaceva inferma davvero, ma non era per la sua cena che si prendevano i conigli. Tomo era un poco di bono; frequentatore di osterie e male compagnie, cacciatore e pescatore di frodo, devastatore delle vigne e de' frutteti altrui. La roba male acquistata la vendeva alla vicina città per straviziare in seguito.

— O come mai allora Giacomo?... — chiesero gli occhi incuriositi di Luciana.

Oh quello era il cruccio di Gigi e di Ada!.... Quel benedetto ragazzo era attratto verso Tomo dalla furberia; egli aveva una smania pazza per la furberia, e quando si trattava di giocar tiri o

di farla a qualcheduno era tutto il suo pasto. Per questo s'era legato con Tomo anche a dispetto del divieto del padre, che nonostante la sua debolezza per quel figliuolo, vedeva il pericolo di quell'amicizia.

Gigi diceva il cuor suo con certo calore insolito, come colui che trova conforto nel disfogare un cruccio vero. Stava confidando alla fanciulla una biricchinata del fratello, quando la parola gli fu mozzata in bocca al vedere donna Lucia staccarsi dalla sorella, e ritta e severa muovere verso la farnia. Al suo accostarsi, il pescatore, fino allora assorto nella sua occupazione, con gli occhi fisi nell'acqua, alzò improvvisamente la testa, e svelto come uno de' pesci cui tendeva insidia, si rizzò spiccò un salto e si cacciò a capo fitto nell'acqua.

— Ah! — gridò dal suo posto zia Clemenza impaurita.

Evela cacciò uno strillo correndo da aggrapparsi alle gonnelle di zia Lucia impassibile; e Gigi assicurò sorridendo, che il briccone non correva alcun rischio; tutt'altro!... Difatti, poco dopo lo si vide uscir dall'acqua a una certa distanza,

toccare la riva e poi fuggire di corsa fra le spesse macchie e le alberelle.

— Quel monello ha assolutamente bisogno di una lezione! — mormorò zia Lucia, incamminandosi. — E... se non fosse per quella povera donna di sua madre!... mormorò quasi fra sè e sè.

Ada, una volta sicura che il pescatore non era Giacomo, s'era rifatta serena; ma Gigi se ne stava pensoso.

— E dire eh — esclamò poco dopo — e dire che quel disgraziato mena una vitaccia di rischi continui, e rasenta la prigione una volta al giorno, per amore dell'ozio!... Il babbo ha tentato varie volte di trarlo dalla via che lo guida e rovina, chiamandolo ad opra nei campi; ma che?... non ne volle sapere. E' doloroso, ma è così; Tomo ha una specie di culto per l'ozio!

— Un poco come Giacomo! — sospirò Ada.

La conversazione volgeva al melanconico, e forse sarebbe continuata su quel tono, se a dare nuovo indirizzo ai pensieri, non fosse apparso giù in fondo al sentiero la nera figura del Curato che veniva incontro a loro con una certa fretta.

Aveva fretta davvero e mano mano che si avvicinava gli si leggeva in volto una certa commozione.

Evela, che scorazzava insieme con il cagnolo nel campo, sbucò d'in fra il lino alto e fiorito e fu la prima a salutare il Curato, che se la prese per mano e si avvicinò tosto a donna Lucia con un'aria fra il misterioso ed il commosso.

Per certo quello che don Paolo aveva da dire a donna Lucia era cosa intima e non breve, perchè la zia disse ai giovinetti che potevano andare avanti; essa li avrebbe raggiunti in casa del Curato.

La signora Marta aspettava i visitatori d'in su l'uscio e fece un'accoglienza cordiale e festosa.

Oh quella graziosa casettina a pochi passi dalla chiesa!... Luciana la guardava ammirata. Piccola, d'un sol piano, in mezzo al verde del giardinetto e dell'orticello, dalle pareti verdeggianti di vitalba e madreselva, si sarebbe detta il nido della pace, del riposo.

— Oh com'è bello! — fece la fanciulla con sentimento di schietto piacere.

— Non è vero? — le rispose Gigi — non è vero che è bello, che è dolce e caro questo angoluccio!... Oh la vita in mezzo ai campi! — sospirò subito dopo. — Io ci sono nato e l'adoro!... vorrei passare l'esistenza nel verde, studiando piante, erbe, fiori, interessandomi di tutto ciò che la terra produce, cercando di penetrare ne' suoi misteri, frugarvi dentro per iscoprirvi curiosità e ricchezze!

Luciana, fissò gli occhi in volto all'amico. Con che calore parlava! come gli sfavillavano gli occhi nel manifestare quei desideri!... O come mai quel calore e quei desideri in lui, che viveva appunto fra i campi!

Sì, ci viveva; ma avrebbe dovuto presto lasciarla quella dolce vita. Suo padre voleva ch'egli s'addottorasse per darsi agli impieghi; ed egli si sentiva invece chiamato agli studi dell'agricoltura, della botanica!...

Ma poichè quegli studi era Giacomo che li vo-

leva fare, non ci dovevano essere due agricoltori in una stessa famiglia!...

E Gigi chinava il capo a quell'ultima osservazione, come ad una fatalità.

La signora Marta aveva improvvisato sotto la pergola, in giardino, una variopinta e profumata merenda di frutti, fragole, raviggiolo fresco e pane casalingo. Evela già piluccava un grosso grappolo d'uva moscatella e Tesoro sorbiva del latte messo in un piattino a posta per lui.

Luciana, pure facendo buon viso alla merenda e chiacchierando con la gentile signora Marta, non poteva a meno di ruminare fra sè e sè le parole di Gigi.

Ah dunque il povero giovine doveva imporre alla sua vocazione per lasciar sgombra a Giacomo la via preferita?... Ma Giacomo, per quel poco ch'ella ne sapeva, non amava che gli svaghi della campagna, mentre che Gigi, da studioso, quasi da poeta, s'entusiasmava de' suoi misteri, l'adorava nelle sue superbe produzioni!... O perchè Giacomo non si toglieva di mezzo proponendosi un altro avvenire?...

In giardino ci venne poco dopo donna Clemenza sola. Donna Lucia ed il Curato rimasti nel salottino, dovevano avere mille cose da dirsi, poichè non si fecero manco vedere.

Donna Clemenza prese tosto l'amica sua Marta a braccetto e si diedero a discorrere con anima.

C'era nell'aria qualche novità, senza dubbio; ma la novità doveva essere tutt'altro che triste a giudicare dalla faccia serena di Clemenza e dalla voce calma di donna Lucia che si sentiva fino lì.

In fondo al giardino stava un ricco alveare; lo visitarono tutti insieme e Gigi spiegò come succedeva il lavorìo degli insetti e come questi erano meravigliosamente ordinati, mettendo nel dire tutto l'entusiasmo della sua anima innamorata della natura.

Luciana commossa da quell'entusiasmo, si sentiva frugare dentro da desideri non mai provati e gustava piaceri che per certo non avrebbe mai pensato di sentire.

— Quasi, quasi — susurrò ad Ada — quasi quasi tuo fratello mi converte all'amore de' campi, che pure dianzi mi pareva di abborrire!

Alla torre de' piccioni, una torricella che si slanciava snella e bucherellata fra un gruppo di robusti platani, Evela con una grembiulata di becchime, buttava il grano a manate; e a lei si facevano intorno frullando e tubando piccioni di ogni maniera; le si posavano sulla testa, sulle spalle, le beccuzzavano i piedi con la sicurezza dell'abitudine. Attratti dalle sue grida di gioia accorsero i giovinetti e rimasero ammirati al bel quadro.

— Scene camperecce, piaceri campagnuoli! — fece Gigi sorridendo. E soggiunse: — Io le preferisco a tutte le feste chiassose, alle forti emozioni che si possono godere e provare nei gran centri, folti di case, formicolanti di gente!

Giunse l'ora di tornare a casa. Fu zia Lucia che ne diede l'avviso dalla finestra del salottino.

Partirono che l'aria cominciava ad abbuiarsi e la frescura era succeduta al caldo della giornata.

Gigi e Ada accompagnarono Luciana fino alla villa, dove donna Lucia, salutandoli, annunciò loro che il domani ella sarebbe partita per restare assente alcuni giorni; durante la sua assen-

za, si facessero compagnia fra di loro giovinetti; Luciana non aveva che da imparare da essi!

Partiti gli amici, Luciana si sentì ad un tratto spersa e più di tutto irritata contro la zia, che pareva cogliesse ogni occasione per mortificarla, facendo intendere ch'ella aveva gran bisogno di imparare da tutti. Ebbe un momento di rivolta contro quell'ingiustizia, o per lo meno contro quella severità, e già si atteggiava a rigidezza da persona offesa, quando ad un tratto ricordò l'espressione di rammarico già veduta negli occhi di Gigi e si padroneggiò; anzi fattasi presso alla zia:

— Vai via domattina? — le chiese.

Donna Lucia, invece di rispondere l'avvolse tutta in uno sguardo, poi si chinò a baciarla in fronte con uno slancio di tenerezza strano in lei. Ma Luciana capì che in quella tenerezza ella ci aveva poco a che vedere.

La sera, prima di andare a letto, donna Lucia chiamò a sè le nipoti per salutarle, poichè partiva all'alba. Fossero obbedienti, docili, un poco an-

che studiose; per questo si raccomandava a Clemenza; non si lasciasse andare a debolezze che sono fatali all'educazione della gioventù. Oh tanto fatali! ed hanno spesso tristissime conseguenze!...

Evela baciò e ribaciò la zia, poi d'in su l'uscio, senza manco l'ombra della malizia, si rivolse a chiederle, se via lei, avrebbe potuto tenersi Tesoro sempre vicino, in salotto, in camera da letto, da per tutto, come faceva a casa.

Zia Lucia scattò da sedere e con la mano tesa e la testa alta:

— No — disse — no, mai! — E rivoltasi a Clemenza: — Tu — disse — sorveglierai a ciò che non mi si disobbedisca!

Luciana vide la sorellina arrestarsi spaurita presso l'uscio e si sentì fremere il sangue nelle vene. Un tale atteggiamento quasi tragico, una tale voce imperiosa, un comando così assoluto per privare d'un piacere una povera, cara bambinuccia!... Corse a lei, se la prese fra le braccia e disse baciandola:

— Non ti confondere, Evela, fra poco tornere-

mo a casa e tu farai ancora tutto quanto vorrai!

E senza salutare la zia che doveva partire all'alba, salì frettolosa le scale con la sorellina fra le braccia. Volle svestirla lei stessa, metterla a letto, rimboccarle le coperte; poi le sedette a fianco e prese a narrarle una fola, una delle predilette della fanciullina. E ogni tanto si fermava per carezzare la bambina e mormorarle con un bacio:

— Non ti confondere, Evela, presto torneremo a casa e farai ancora tutto quello che vorrai!

La casa era silenziosa e addormentata. Evela stessa dormiva; ma Luciana non si moveva dalla cameretta della sorellina. Non si poteva decidere ad andarsene, come se dopo il gran torto patito, avesse ad essere crudeltà il lasciarla sola.

Piano piano s'era alzata da sedere, e aveva fatto ordine agli abiti svestiti dalla bambina; aveva spolverati i ninnoli sopra al cassettone, fatto parecchie volte il giro della stanza.

Fuori la luna splendeva sulla campagna la sua luce smorta. Luciana si affacciò ai vetri della finestra.

Di là vide distintamente la piana sotto, con il

laghetto dalla pesca proibita e al di là, il largo caseggiato ove vivevano i Lomi.

— Se Gigi — pensò — mi potesse leggere dentro il cuore in questo momento, per certo la sua faccia esprimerebbe malcontento e rammarico; ma che ci posso io, se nonostante i miei sforzi, zia Lucia, fa sempre in modo di svegliare in me i sentimenti peggiori?...

Dalle finestre a terreno di casa Lomi brillava una luce.

— Forse Gigi studia — continuò la giovinetta — studia la produzione, lo sviluppo delle sue piante e de' suoi fiori, cerca di scoprire i misteri della terra; povero Gigi!... Commosso da forte, prepotente vocazione, dover prendere una via che avrebbe da inchiodarlo in un ufficio dall'aria racchiusa, alla semiluce!... povero Gigi!

Le si fece innanzi agli occhi l'immagine di lui, quando ridendo, chiedeva se tutta la tirannia di zia Lucia si riduceva al bando dai salotti di Tesoro; quasi ebbe voglia di ridere anche lei; e l'improvvisa ilarità dando ai suoi pensieri ed ai suoi sentimenti una nuova piega, fece ch'ella

guardasse all'orologio e trovasse ch'era ora di andare a dormire.

Baciò lievemente in fronte la sorellina e uscì per recarsi nella propria camera, quasi di fronte a quella, nel corridoio. Ma prima di entrare nella cameruccia sua diede un'occhiata in tondo e vide di sotto all'uscio della stanza di fondo fuggire un lume fioco. Incuriosita si fece pian piano fino là, guardò per il buco della chiave e... che cosa vide che si tirò indietro sorpresa, quasi sgomenta?... Zia Lucia era lì in mezzo a quella camera e si guardava attorno con gli occhi lagrimosi e si stringeva al petto ed avvicinava alle labbra un cartoncino, una fotografia forse... Era quella la fredda, la severa zia Lucia?... La fanciulla durava a guardare incuriosita e commossa a dispetto di sè stessa. Ad un tratto donna Lucia fece un atto risoluto, afferrò il lume di su una piccola scrivania, fece due passi verso l'uscio.

Luciana ebbe appena il tempo di guizzare nella sua camera, di cacciarsi sotto le coltri, e fantasticare e sognare cose imprevedute, impossibili.

Capitolo V.

IL RITRATTO DELLO ZIO

Un brusco schioccare di frusta destò quel mattino Luciana nel buono del sonno.

— E' zia Lucia che parte! — pensò sgusciando dalle coltri. E indossata presto presto una gonnelluccia, si buttò sulle spalle l'accappatoio e aperse la finestra.

Zia Lucia, vestita da viaggio, era già in carrozza e dava gli ultimi ordini alla servitù. Sua sorella, con gli occhi imbambolati e una nota di pianto nella voce, la salutava raccomandandole di presto tornare.

Luciana dalla finestra, in un impulso di buoni proponimenti, gridò giù:

— Addio zia! buon viaggio!

— Obbedienza! — le rispose quella alzando gli occhi — obbedienza e docilità!

Un altro schioccare di frusta e la carrozza prese a scendere per la facile china.

Luciana si ritrasse dalla finestra indispettita.

— E' inutile fare sforzi! — esclamò. — Zia Lucia è nata fatta per smorzarmi dentro ogni slancio di bontà!... Ell'è pungente come un roveto; e se crede di correggermi de' miei difetti con le punture, sta fresca!... Prende più mosche un cucchiaio di miele che non un barile d'aceto; il dettato è vecchio a cascare, ma è d'una verità...

Così pensando la fanciulla si vestì e presto fu in ordine, bella e freschissima nel suo semplice vestito di cotone bianco e rosa.

Andò sulla punta dei piedi a far coccolino nella cameretta di Evela che dormiva sodo; poi, nel passare dinanzi all'uscio della camera di fondo, non potè tenersi dalla curiosità di entrare.

Era una camera come tutte le altre, che non aveva proprio nulla di singolare se non il letto fatto come se uno vi dovesse dormire la sera, e

sulla scrivania d'angolo, libri e fogli quasi che allora allora qualcuno avesse smesso di lavorare.

Sopra il cassettone era una fotografia, per certo la stessa che la sera innanzi zia Lucia baciava con tanta passione. Luciana la prese incuriosita; era una riproduzione del ritratto ad olio, che stava appeso giù nel salotto, il ritratto d'un giovine che somigliava a lei come goccia a goccia.

— Ha da essere mio zio — pensò la fanciulla — quello zio giovane andato a finire malamente, al quale accennò una volta il babbo. Mi pare che di lui si parli con rincrescimento, e che poi quì sia addirittura proibito di ricordarlo.

Le entrò il desiderio di saperne qualche cosa di quello zio misterioso per il quale ella aveva capito che la arcigna zia Lucia serbava un'affezione appassionata.

Scesa a basso, andò tosto in cerca di Tesoro e lo portò nella cameretta di Evela, la quale svegliata all'abbaiare allegro del cagnolo, si alzò giuliva e felice. Ma ad un tratto, mentre Luciana le intrecciava i capelli biondi e abbondanti,

si rabbruscò in volto, e con accento lagnoso disse alla sorella:

— Zia Lucia, ha proibito che Tesoro venga in camera!

— Ma zia Lucia ora è lontana! non ti confondere! — fece la sorella maggiore.

Evela rivolse il capo a guardarla con una certa sorpresa negli occhioni innocenti:

— E' male disobbedire! — fece.

Luciana ebbe un momento di rivolta. Ella aveva voluto procurare un piacere alla sorellina e questa quasi la rimproverava. Ella doveva essere ben cattiva, o per lo meno molto indulgente con la propria coscienza, per meritarsi sempre disapprovazioni e rimproveri!...

Ricordò l'espressione di dispiacere già notata sul volto di Luigi e si sentì bollir dentro il dispetto di chi si sente vagamente in colpa e non ha l'ardimento di confessarlo a sè stesso.

L'ardimento glielo diede la piccina, quando dopo un poco di silenzio, uscí a dire in tono sommesso, come continuando un discorso già avviato fra sè e sè:

— Io voglio bene a Tesoro e vorrei avermelo sempre vicino; ma non voglio disobbedire. E tu sarai ancora relegato in cucina, mio povero pazzerello — continuò parlando al cagnolo che le scodinzolava presso, spiccando saltelli ed abbaiando a scatti — niente camere da letto, niente salotti per te!... in cucina a *lappare* il latte sotto la tavola, in corte a correr dietro alle lucertole ed all'ombra delle rondini, in giardino a giocare con la padroncina!... Andiamo, andiamo in giardino! Tesoro?... Una, due, tre!...

E uscì di corsa, e scese le scale di corsa e presto la si sentì in giardino ridere e gridare contenta di godersela senza pesi sul cuore.

— Evela è migliore di me! — concluse Luciana mortificata — tutti sono migliori di me! e invece di accarezzare le mie passioncelle, io farei assai meglio di pensare a padroneggiarmi e correggermi coraggiosamente!

Quando uno è riuscito a venire ad una conclusione, ha già fatto un buon passo nella via del proprio miglioramento morale. E siccome la giustizia delle cose vuole che ogni atto, ogni senti-

mento buono e lodevole, abbia il suo premio, Luciana ebbe lì per lì il meritato compenso nella subita tranquillità e quasi contentezza che le successe al dispettuccio e al rincrescimento.

Andò da zia Clemenza, che stava sorbendo il caffè nella sua camera e le chiese il permesso di andare giù in casa Lomi per fare due chiacchiere con Ada e Gigi.

— Sola ci vuoi andare? — chiese zia Clemenza.

— Se tu lo permetti, sì!... La distanza è breve; e poi si tornerà insieme.

— Io vi farò preparare da colazione! — propose la zia.

Luciana sfavillò di piacere. Far colazione con gli amici suoi!... averseli vicini quasi il giorno intero!... Ella voleva andare subito; già in campagna non ci sono ore stabilite per le visite; e poi, la sua non era già una visita; e lei sapeva di essere la benvenuta in casa Lomi, in qualunque ora capitasse. Gigi e Ada erano per abitudine molto mattinieri. Oh cara, cara quella zia Clemenza che

le preparava una giornata bella!... E tornava a baciarla in uno slancio di gratitudine.

Si mise in testa un largo cappello di paglia grossolana, guernito con una ghirlanda di ellera e prese per il viottoletto della discesa. Era una mattina smagliante di bellezza; per tutto un rigoglio, un profumo, un fresco correre d'acqua, un delizioso cinguettare e gorgheggiare d'augelletti.

Sul ciglio del viottolo una bimbuccia stava a sedere con le gambe nude nell'acqua del torrentello, mentre una vaccherella bianca le pasceva a pochi passi distante.

— Addio piccina! — le disse Luciana accarezzandole i capelli neri, arruffati.

Quella la guardò sorridendo e rispose:

— Addio Signoria!

Ad uno svolto, due capre imbizzite si cozzavano rabbiosamente; alla vista della fanciulla si scostarono l'una dall'altra e a testa bassa e codino irto presero ad inseguirsi su per i massi sporgenti, e fra le folte macchie di fusaggine.

Una contadina dalle gonne succinte, segava

l'erba della china accompagnando il lavoro con una nenia.

Luciana confrontò in cuor suo quella quiete, quel verde, quei suoni, quelle scene, con il brusio e il frastuono della città, le vie serrate da case alte e monotone, l'assordante andare e venire di carrozze e tram, la gente frettolosa, ansimante che pare sempre affaccendata, quasi in fuga dietro a qualche cosa.

— Ha ragione Gigi! — mormorò. — La campagna è bella e vi si vive bene!

Trovò Ada in cucina, che dava una mano alla servente a preparare la colazione. Aveva dinanzi un largo grembiule bianco, e con le maniche rimboccate, che lasciavano scoperte le braccia grassocce e candide ed i capelli raccolti a sommo il capo e annodati con una fettuccia color rosso cupo, pareva quasi bella. Fece gran festa all'amica; ma poi si scusò dicendo che doveva preparare la colazione al babbo, il quale era spesso un po' meticoloso in quanto al mangiare e ci teneva assai alla sua bistecca del mattino.

Passasse in salotto, ove avrebbe trovato Gigi insieme con i ragazzi.

Gigi siedeva infatti alla tavola e dava lezione ai fratelli; cioè li esercitava a ripetere qualche cosa di già imparato a scuola.

A veder entrare la giovinetta, Gianni e Tonio scattarono da sedere, saltarono fuori dalla finestra, a pochi palmi dal terreno e via per il giardino ridendo e gridando come due passeri usciti di prigione.

— Brava! — fece Giacomo — se' venuta in buon punto; cominciavo ad averne abbastanza!... Ti aspetto alla riva del lago proibito!... la riva è nostra, non dubitare!... quello che non è nostro è il lago; ma... lontana la poiana, galli e galline fanno baldoria. Arrivederci al lago!

E anche lui uscì per la stessa via dei fratelli.

Luciana rimase un momento mortificata.

— Sono capitata in mal punto! — balbettò per iscusa.

Chè?... Gigi l'accertò che si sbagliava; non doveva crucciarsi; il momento era anzi opportunissimo; o non aveva veduto come i suoi fratelli era-

no stati felici di finirla?... Lui ci metteva tutta la sua buona volontà; ma poichè essi stavano allo studio come bovi al giogo, il meglio era di rassegnarsi!... Del resto non c'era poi tanto bisogno di esercitarli i ragazzi.

Gianni e Tonio, che durante le vacanze erano come due puledri sfrenati, lungo l'anno scolastico facevano bene il dover loro, rigavano diritto e fino allora per gli esami non c'erano mai stati guai. In quanto a Giacomo poi, che proprio di studio non ne voleva sapere punto, poichè era destinato all'agricoltura, pazienza!

— Per far produrre i campi e le vigne non occorre tanta scienza! — disse Luigi con una leggiera nota d'amarezza nella voce — questo lo sanno tutti e anche babbo lo crede per fermo. Sono i poeti che vedono nei campi e nei boschi altra cosa che grano per farina e legna da bruciare, e... che cosa sono i poeti?

Luciana fissò in volto il suo giovane amico, e per risposta gli stese la mano susurrando:

— Gigi! lei non è felice!

Il giovane sforzò le labbra ad un sorriso; ma

inutilmente; e gli spuntarono invece negli occhi due grosse lagrime. Ma voltò via la faccia e quando guardò Luciana, le lagrime erano scomparse ed il sorriso riuscito.

— Sono nervoso, oggi! — disse — che è quanto dire sono ridicolo! — E cambiando tono, chiese a Luciana se voleva fare un giro insieme con lui in giardino intanto che Ada finiva di apprestare la bistecca al babbo. Dopo ella li avrebbe raggiunti.

Ed uscirono in giardino. Ma per quanto si sforzasse, Gigi non riusciva ad essere come di solito. Anima retta e sincera, non era capace di apparire differentemente da quello che si sentiva; e si sentiva così scoraggiato e sfiduciato da rimanerne abbattuto!

Luciana gli camminò di fianco per un poco in silenzio; ma poi, ad un tratto, gli si arrestò dinanzi ed esclamò:

— Io quando ho sul cuore qualche cosa che mi pesa, trovo conforto disfogandomi con gli a-

mici!... Non le sono io amica?... oppure mi crede... mi crede incapace di comprenderla?

Successe al povero giovine quello che generalmente accade a tutti quando si è afflitti e si incontra un cuore che invita a confidenza, che promette pietà e conforto. I vari affetti che gli tenevano l'anima accasciata si mutarono in una violenta commozione; gli salì un nodo alla gola che lo fece prorompere in un vero singhiozzo. Durò un momento a padroneggiarsi e finalmente raccontò, parlando presto, a scatti, a monosillabi. La sera prima aveva avuto un serio colloquio con il padre suo, al quale il dottore, suo amico, aveva cercato, qualche ora prima, di far intendere un po' di ragione; cioè che non si ostinasse ad esigere che il suo figliuolo maggiore si desse ad una carriera contraria alle sue disposizioni, alla vocazione sua, e obbligasse invece Giacomo, che proprio non aveva nessuna disposizione manifesta per nessun'altra cosa che per l'ozio, a mettersi seriamente a partito, a seguire lui la via imposta al fratello. Il babbo, seccato dalla contrarietà che leggeva in volto al suo figliuolo

maggiore, e indispettito dai saggi ragionamenti dell'amico, si era sfogato la sera innanzi, e nel calore del parlare s'era lasciato sfuggire chiaro e tondo che era suo fermo proposito di non contrariare Giacomo; e che se lui, Gigi, non voleva darsi alla vita degli impieghi, ci pensasse; di agricoltori in casa sua egli non ne voleva più d'uno.

— Non è già il dover rinunciare agli studi prediletti, all'avvenire vagheggiato che mi affligge. A ciò era rassegnato da un pezzo!... Ma il vedermi tanto evidentemente poco amato da mio padre al quale io voglio tutto il mio bene, è questo che mi fa male, che mi addolora! — finì per dire Luigi con un sospiro. — Io e mia sorella non abbiamo mai recato il menomo dispiacere a nostro padre; Ada è un angelo che si butterebbe nel fuoco per lui ed io gli sono legato da una tenerezza così grande che soffro quando gli sono lontano. Eppure io e mia sorella siamo i meno amati in casa nostra!

Erano giunti passo passo fino alla riva del laghetto. Intenerita dalle confidenze di Gigi, Lu-

ciana stava per stendergli la mano e rispondergli secondo il cuor suo, quando una specie di burchiello di forma strana, galleggiante nel mezzo dell'acqua, attrasse i suoi occhi.

— Luciana!

— Luciana!

— Luciana! — gridarono in coro tre voci diverse.

— Sono i ragazzi! — fece Gigi con un gesto di malcontento.

— Sul lago proibito! — esclamò Luciana.

— A riva! — gridò loro il fratello maggiore, facendo pareti delle mani stese alla bocca. — A riva! subito!...

— La poiana è via! — cantarellò Giacomo.

— E i polli fanno baldoria! — cantavano a tutto spiano gli altri due.

— E' Giacomo che strascina gli altri!... Sempre lui! — lamentò Gigi. — E mi spiace tanto, anche per donna Lucia, che è un'ottima signora!

Per distogliere la mente dell'amico da' suoi tristi pensieri ed anche un poco per lasciare che i ragazzi si godessero in pace la barcata, che in fin

de' conti a vogare sull'acqua non facevano proprio male a nessuno, Luciana raccontò a Gigi di aver veduto la sera innanzi la zia baciare il ritratto d'un giovane, lo stesso che era dipinto in grande nel quadro del salotto, e gli chiese s'egli sapesse qualche cosa di lui.

Gigi sapeva tutto. Egli ricordava d'averlo veduto quel giovane signore mentre era bambino. Oh un bellissimo e simpatico giovane!... Era fratello delle signore di villa Serena; il fratello più giovane, che fra lui e donna Lucia, ci correvano anni parecchi. Quando nasceva lui, il piccolo fratello, moriva la madre, già vedova di alcuni mesi; si poteva dire che il disgraziato nascesse orfano. Ma da allora donna Lucia si dedicò a lui totalmente, rifiutando ogni proposta di matrimonio; e lo crebbe sotto i suoi occhi con un affetto e un'indulgenza tutta materna.

Lo amò per davvero come una madre. Ma come una madre debole, incapace d'un rifiuto, incapacissima d'un rimprovero. Tanto che il fanciullo crebbe bello, ottimo in fondo, ma con un

fatale corredo di difetti che lo dovevano poi menare a rovina.

Alle prime bizzarrie di gioventù, non trovando ostacolo, si lasciò andare ad una vita di svago, da scioperato. E quando donna Lucia, vedendo chiaro nelle cose, volle chiamarlo a dovere, era troppo tardi. Una notte nella città ove faceva gli studi superiori, giocò, perdette, scrisse alle sorelle per soddisfare al debito così detto d'onore. Donna Lucia, sgomentata, rispose negando soccorso. E il disgraziato fuggì in America, nè più nulla si seppe di lui. Donna Lucia, in su le prime, quasi pazza di dolore, avrebbe dato l'anima sua perchè gli fosse ritornato fra le braccia il disgraziato giovane; nè lasciò mai nulla d'intentato per averne notizie. Ma le notizie non si ebbero mai e si rimase con la certezza che il poveretto fosse morto.

— Ora mi spiego la durezza di zia Lucia! — disse la giovinetta. — Ella si rimprovera di essere stata debole e vuol fare adesso la forte, cioè la severa!

— Per certo è così! — fece Gigi — e bisogna

compatirla, poichè dall'indulgenza alla severità ell'ha percorso una via irta di dolori, povera signora!

— Mi dispiace di essermi mostrata aspra con lei! — mormorò Luciana. — Ma chi poteva sapere?

— Dove siete? — gridò in quella Ada, di lontano.

— Luciana!... con Ada faccia mostra di nulla di... di... — e il giovane arrossì come per scusarsi di debolezza.

La giovinetta gli strinse sorridendo le mani. E il suo sorriso e la sua stretta, volevano dire:

— Non temere, amico!... La confidenza rimarrà fra noi.

Il burchiello era scomparso in un'insenatura; c'era un gran silenzio intorno; non si sentivano altro che i passi di Ada che si andava avvicinando.

Luciana guardò in volto l'amico suo, e:

— Che cosa direbbe — chiese — se io le dicessi che la sua amicizia mi rende migliore?

Gigi ebbe un guizzo di pura gioia negli oc-

chi, prese delicatamente tra le sue le manine della fanciulla e con accento sommesso e soave, come una musica:

— Che cosa direbbe, Luciana — le susurrò — se a disfogarmi con lei mi si è tolta dal cuore ogni tristezza?...

Quando Ada giunse, Gigi e Luciana le mossero incontro sorridenti e felici!

Capitolo VI.

GIORNI DI LIBERTÀ

A Luciana pareva di respirare più liberamente. Zia Lucia, non era più là ad abbuiarle l'aria d'intorno con la sua figura rigida, lo sguardo severo e il fare imperioso; più non era là a smorzarle in cuore ogni slancio, ad irritarla con la sua severità verso Evela, la delicata e gentile sorellina, abituata all'indulgenza ed alla mitezza fino dalla nascita. Zia Lucia era partita; almeno fosse stata via per un pezzo!

Luciana, scrivendo alla mamma, disse quel giorno tutto il suo sentimento, come aveva l'abitudine di fare sempre, a rischio e pericolo di buscarsi dei rimproveri di cui spesso erano piene

le lettere della buona, intelligente signora. Ma i rimproveri della mamma, Luciana li riceveva sempre con sommissione, senza offendersi, senza ribellione. Papà, poi, rideva delle sfogate della figliuola e le dava della pazzerella, della piccola *Anarchica*, che non voleva saperne di autorità, che credeva di essere nata con l'esperienza in corpo e di potere camminare nella vita senza nessuna guida!

Malgrado i rimproveri della mamma e le parole agrodolci del babbo, Luciana scriveva tutto ai suoi, con animo aperto, col bisogno istintivo di nulla nascondere, di mostrarsi sempre quale era in tutti i momenti di quella sua vita lontana dalla famiglia.

Scritta la letterona, uscì per andare ad impostarla. Evela dormiva ancora; quando si sarebbe svegliata avrebbe trovato zia Clemenza; ella poteva quindi fare in pace la sua passeggiata fino al paese.

Il mattino era sfolgorante di luce e di colori; tiepido, profumato. Per i campi e per le vigne, la gente era sparsa a lavorare; le oche, a bran-

chi, correvano arrancando lungo i sentieri; e i porcellini, tenuti a freno dal piccolo guardiano, grufulavano grugnendo sulla riva fangosa del fossato. Gli uccelli, pazzi di sole e di abbondanza, gorgheggiavano e ciangottavano. La quiete dolcissima, la bellezza delle cose, mettevano nel cuore della fanciulla un sentimento soavissimo.

No; un sentimento compagno ella non lo aveva mai provato quando passeggiava nelle clamorose vie della città; i negozi sfoggiati, il via vai della gente frettolosa, l'ininterrotto succedersi dei veicoli ingombranti e pericolosi, le avevano qualche volta fatto sentire dello sbalordimento; mai e poi mai le avevano messo dentro quella calma così dolce. La bellezza silenziosa della natura, trovava la via del suo cuore e vi si cacciava imperiosa suo malgrado. Pure persistendo nell'idea di non amare la campagna, ella era costretta a confessare a sè stessa che la campagna è bella, piena di voci misteriose e potenti, cento volte più cara ed espressiva della città. Ma non avrebbe confessato agli altri questo suo cambiamento di opinione. Le piaceva di persistere nel-

la sua, ormai apparente, antipatia per la vita dei campi.

E intanto tirava via a camminare, accarezzata dall'aria ancora fresca del mattino, compiacendosi di quella passeggiata, a quell'ora del giorno.

Arrivò in paese, impostò la lettera e riprese la via di casa prendendo per il viottolo che menava alla chiesa. Le campane suonavano i rintocchi della Messa. Alcune donnicciuole, avvolte nei scialli, accorrevano all'invito e qualche vecchio già stava aspettando seduto sul muricciuolo del sagrato.

Luciana entrò nella bianca e modesta chiesuola mentre il curato usciva per la Messa. Mise nel banco di prima fila e stette raccolta. Con il volto nelle mani e la testa china, ella si sforzava di seguire la Messa nelle sue parti; voleva raccogliersi nel pensiero di Dio e pregare per i suoi, per Evela che continuasse a star bene, per sè stessa e per gli amici suoi. Specialmente per Gigi, che poveretto, non era punto contento, che anzi soffriva e con ragione. Povero giovine! così buono e nobile non essere compreso dal padre! anzi, es-

sere da lui contrariato e... via, un po' tiranneggiato!... Altro che raccoglimento! altro che preghiere!... Il pensiero di Luciana staccato dalla sua figurina inginocchiata, volava lontano dalla Chiesa; tornava là, nel giardino di casa Lomi, mentre ella passeggiava con Gigi e ascoltava le sue parole di sfogo; era un figlio incompreso e poco ben trattato. Come era afflitto il povero giovine! che peso aveva sul cuore!.. Ella avrebbe voluto consolarlo e ci si era provata. Vi era riuscita?... chi poteva sapere?... E Ada, la buona, gentile, generosa Ada! Anche lei non aveva una vita gaia, povera figliuola!

Il curato aveva finito di dire la Messa. Luciana si scosse; fece il segno della croce, si rimproverò la disattenzione e uscì con le donne e i vecchi, che si fermavano a scambiare saluti ed a chiacchierare del più e del meno.

Prese a salire sulla collina che menava alla villa; il sole dardeggiava i suoi raggi sul pendio; il calore cominciava a farsi sentire; cessata la brezza mattiniera, l'aria si andava facendo infuocata; si annunciava una giornata avvampante,

Dal terrazzo della villa, Evela, che stava spiando il ritorno della sorella, come la vide apparire allo svolto del sentiero, la chiamò ad alta voce, poi, subito scese ad incontrarla, preceduta da Tesoro che correva abbaiando a scatti, di piacere.

Nella luce d'oro, fra il verde delle piante fronzute, la piccina appariva così rosea e vispa e sana, che Luciana si sentì commossa. Mai fino allora Evela era apparsa così piena di vigore e di allegria; della fanciulletta stentina e smorta che faceva sospirare la mamma e impensieriva il padre, non c'era più traccia; Evela non pareva più quella di poco tempo prima; l'aria balsamica di quei luoghi e la vita all'aperto avevano fatto il miracolo. Al loro ritorno, la mamma e il papà non avrebbero più riconosciuto la piccola svogliata, malaticcia bambina, nella vispa e quasi robusta fanciulletta, avida di moto, di ottimo umore, costantemente allegra.

— Ed io sono così ingenerosa da lagnarmi di questo soggiorno! — si rimproverò Luciana. — Io non sopporto in pace le piccole noie, i crucci che mi vengono dall'amor proprio ferito, quando

mia sorella ritrova qui salute e vigoria! quando il signor Gigi si consola, forse, nella mia amicizia!

Evela, giunta di corsa presso Luciana, le buttò le braccia al collo.

— La colazione è pronta! — disse. — Zia Clemenza ci aspetta, ed io ho una fame, una fame!...

Bub! bub! bub... Tesoro doveva aver fame anche lui.

Luciana prese per mano la sorellina, che chiacchierava e rideva, e tutte e due, precedute da Tesoro, entrarono nella villa.

Capitolo VII.

IL FASCINO DEI CAMPI

Vestito di grigio, con in testa il cappello a larghe tese, Gigi, in un angolo remoto del bosco, fantasticava.

Aveva passato il mattino, fino dal sorgere del sole, in una parte del podere, dove, quasi di nascosto del padre, faceva esperimenti agricoli secondo gli ultimi dettati della scienza e secondo le sue proprie riflessioni e i suoi studi particolari. Egli amava la terra generosa e ricca, sempre pronta a distribuire i suoi tesori agli uomini. I prodotti della terra erano per lui magnifiche ma-

nifestazioni di un mistero grande, grande e santo, davanti al quale il suo sentimento nobilissimo si inchinava riverente e la sua mente si innalzava portata dalla gratitudine fino alla potenza somma. Egli osservava i misteri dei campi, dei prati e dei boschi; li studiava per comprenderne gli insegnamenti; ma non li investigava, la ragione forte e retta non gli permetteva voli orgogliosi.

La terra aveva per lui un irresistibile fascino; il fascino della bontà, della bellezza e della generosità. Vivere fra i campi e le piante, favorirne, migliorarne la produzione con l'aiuto della scienza, l'operosità e l'amore, sarebbe stato il suo sogno. Non aveva gusti per la società e la vita del piacere; i facili e vanitosi svaghi non lo attraevano; sospirava con profondo rammarico al pensiero delle professioni e degli impieghi fra cui il padre lo destinava a vivere. La natura aveva per lui bellezze e suoni speciali, guardava e sentiva con occhio e orecchio da poeta; e si entusiasmava e commoveva con intensità quasi dolorosa; fra

lui e le cose correva una fortissima corrente di simpatia.

Lì, seduto sopra un masso verde di edera e di musco, Gigi pensava e fantasticava. Il fruscìo delle foglie, il gorgoglio delle acque, la musica degli uccelli, cullavano i suoi pensieri e colorivano la sua fantasia. Vivere sempre lì, in campagna, in mezzo al verde, circondato dalla bellezza, la sola vera, studiare, lavorare per la terra: raddoppiarne, migliorarne i frutti! no, egli non avrebbe desiderato altro!

Invece! Il suo dovere di figlio docile e riverente lo avrebbe obbligato a una vita tanto diversa! La vita dell'impiegato o del professionista! vita sedentaria, monotona, schiacciante ogni desiderio di indipendenza; vita agitata, sempre alle prese con l'interesse, sempre in lotta con gli affari, la concorrenza, i capricci della finanza, perfino le tirannie della moda!... Avrebbe dovuto vivere in città, aggirarsi nelle pubbliche, affollate vie! sentirsi estraneo fra la gente, disgustato da abitudini che non potevano essere le sue. Avrebbe dovuto affannarsi per correre nella via

affollata degli impieghi, per aprirsi un varco nell'industria o nel commercio! E col cuore palpitante di desideri di pace e di lavoro tanto diverso, avrebbe dovuto rinunciare ad ogni aspirazione e tirar via rassegnato e triste, nel doloroso cammino guidante ad una meta affatto contraria ai bisogni del suo spirito. Ma suo padre voleva cosí; egli doveva essere impiegato o commerciante; suo fratello Giacomo doveva essere agricoltore!

— Perchè così deve essere, così sarà! — disse guardando il vuoto e sospirando.

Guardò con intenso cordoglio la bellezza che lo circondava; spinse lo sguardo fino giù dove la collina dal facile declivio si innalzava verde e fiorita recante a sommo Villa Serena, che il sole avvolgeva nella sua carezza calda, strappando bagliori dal tetto d'ardesia.

Là viveva Luciana, la bella, generosa, impulsiva fanciulla, facile al risentimento, ma capace di pentimento e di perdono.

— Quali tesori deve racchiudere l'anima di quella fanciulla! — pensò il giovane.

E si rivide dinanzi agli occhi la snella, elegante, bellissima figura di Luciana, dall'espressione del volto mobilissima e gli occhioni sinceri, veri specchi e manifestazioni del sentimento.

— Di quella fanciulla — disse — si può dire con sicurezza che non è capace di nascondere nè un pensiero nè un sentimento. E quali tesori deve nascondere dentro, che hanno bisogno di esser scovati per apparire in tutto il loro sfolgorio!

Uno scriccioletto innamorato frullò da una macchia di rampolluzzi, volò cinguettando, stette un istante a saltellare ed a guardarsi in tondo, poi spiccò il volo e si perdette in vetta a un albero vicino. Una lucertola guizzò fra l'erba, rizzò la testina arrestandosi, si impaurì alla vista del giovine e si cacciò frusciando fra il verde. In lontananza si udì ad un tratto una voce maschia e forte cantare a gola spiegata una canzone popolare; e dopo poco, su la stradetta di fianco al bosco, apparve un giovane, che ritto sopra il barroccino spingeva a corsa il somarello e continuava a cantare. Una vaccherella, pasceva tranquillamente l'erba del ciglio del fossato, e le ron-

dini volavano garrendo nell'aria d'oro. Era per tutto una pace deliziosa, un invito alla vita semplice, laboriosa, senza affanno, piacevole, senza strappi violenti alla tranquillità.

Gigi si levò da sedere e prese a camminare lungo la riva del fossato; gli azzurri fiorellini cari ai poeti chinavano la leggiadra corolla sull'acqua, cullati dalla corrente; le ninfee stendevano le loro larghe foglie sulla superficie e le libellule vi si posavano trasparenti e silenziose; ogni tanto una rana petulante balzava dal fondo, e gracidando il suo desiderio, girava intorno gli occhi stupidamente meravigliati.

— Vivere sempre qui! — sospirava il giovine. — Vivere qui fra le cose belle e gentili! trascorrere la vita con persone intelligenti e care cui avvince una sincera simpatia d'anima! e commuoversi insieme all'aspetto della calma serena bellezza!

Senza pensarlo, levò gli occhi al poggio ove Villa Serena troneggiava, e gli parve di scorgere sul terrazzo la figura slanciata di Luciana baciata dal sole.

Sorrise alla bella apparizione, e mormorò sotto voce:

— Luciana! Luciana!

Si sentì arrossire da una vampata che il cuore commosso li mandò alla fronte e ripetè:

— Luciana! Luciana!

Capitolo VIII.

COLPI DI FUCILE

Dal terrazzo, Luciana seguiva degli occhi la sorellina che scendeva insieme con Tesoro lungo il viale della scesa per recarsi dalla signora Marta con la quale doveva passare il pomeriggio.

— Non correre troppo, non ti affannare, e stai lontana dal lago, ti raccomando! — le gridava dietro Luciana. — Ti raggiungo fra pochi minuti! finisco la lettera per la mamma e vengo!... Non correre, non ti affannare!

Evela salutava con le manine la sorella grande e scendeva saltellante e felice. Ogni poco si arrestava per cogliere le miosotidi del ciglio, le

pallide violette del pensiero, i garofani silvestri, il timo dall'acuto profumo. Attratta dall'acqua limpida scorrente fra i salici, due volte si era chinata a bagnarsi le mani, ed a spruzzare il volto. Giù alla piana, gli scricciolettì della siepe, spauriti dal suo allegro cantarellare, sbucavano d'in fra la madreselva in fiore e volavano su le piante vicine frullando nell'aria. Il lago scintillava al di là delle pinete del bosco, e nel bosco era un cinguettare di augeletti, un continuo e monotono zizzio d'insetti.

Il cane felice del piacere della padroncina le correva d'intorno abbaiando a scatti, e scodinzolando; ogni tanto si fermava presso la corrente, tuffava il muso nell'acqua, e sgocciolante, riprendeva la corsa.

— Mi piacerebbe di fare una scorserella sotto le piante, all'ombra! — desiderò la fanciulletta.

Ma la corsa desiderata l'avrebbe avvicinata troppo al lago, dove Luciana non voleva che andasse, e da bambina ubbidiente, si ricacciò in cuore il desiderio.

Prese invece per il viottoletto che guidava alla

casetta parrocchiale, che già appariva giù in fondo appicciccata alla Chiesa, con a fianco l'orticello dalle piante fruttifere sorpassanti il muricciolo di cinta.

Camminava leggiera e contenta pregustando il piacere del pomeriggio che doveva passare con la buona e gentile signora Marta e col parroco, quando, pum! pum! pum! tre spari di fucile partono dal bosco. Tesoro, spaurito, se la dà a gambe fra i rampolluzzi e via come una freccia a perdersi a distanza, con un abbaiare furioso. Evela, tremante di paura, sta un momento sospesa ed immobile; chiama il cane che le corre vicino, l'afferra coi denti per la sottana e tenta di strascinarla via.

Un altro colpo di fucile rimbomba nel bosco, poi un altro ancora. Evela, atterrita, si dà a correre all'impazzata sempre col cane alle gonne e si allontana senza vedere, senza ragionare.

Luciana dalla cameretta ove si era rimessa a scrivere alla mamma, sente i colpi di fucile, ode la voce di Evela e l'abbaiare furioso del cane e

scende a precipizio, col fiato mozzo e il martellìo dentro il cuore.

Nel bosco si imbatte in Giacomo e Tomo, che con il fucile ad armacollo, tengono ciascuno in mano una lepre sanguinolente e palpitante.

— Dove è Evela? — chiede senza fermarsi. E grida a voce squarciata: Evela! Evela! Evela!

Giacomo e Tomo si guardano stupiti, non capiscono nulla e tirano via guardinghi e contenti della caccia fortunata.

Luciana corre, corre alla volta del lago, spinta, portata dal presentimento. Corre col cuore in sussulto, la disperata desolazione dei momenti tragici. Il lago tranquillo, azzurro, scintillante al sole, è là placido, indifferente alle torture umane.

Luciana si precipita sulla riva, fra le canneggiole ed i biodi. Un guaito pietoso, come un pianto, come un appello al soccorso, spinge i suoi passi, li guida.

Tesoro è là sgocciolante, disperato, con la lingua fuori, la coda dimessa, l'affanno che gli impedisce i movimenti.

— Tesoro! Tesoro! Dov'è Evela? — grida Lu-

ciana tremante di sgomento — Tesoro! dove è Evela?

Il cagnolo risponde abbaiando che pare pianga.

— Una disgrazia! il lago!... Ah! mio Dio!

E Luciana, pallida come una morta, torna a chiamare la sorellina.

— Evela! Evela!

Il dolce nome si spande per l'aria d'oro straziante e singhiozzante.

— Luciana! Luciana!

Qualcuno grida il suo nome: — Luciana! Luciana! E' una voce conosciuta; è la voce di Gigi Lomi.

— Luciana! Luciana!

La giovinetta si fa violenza, vince il terrore che la paralizza e va là dove viene la voce.

Luigi Lomi siede in poppa di un barchino assicurato a riva e si regge su le ginocchia qualche cosa di bianco.

— Luciana! Luciana! — ripetè il giovine senza muoversi.

Ma Luciana pare inchiodata lì; non si può muovere, trema; le scrosciano i denti; giù per il volto bianco le doccia il sudore; ha le labbra arse. Ella ha riconosciuto Evela fra le braccia di Gigi; Evela, che ha la testa abbandonata sulle ginocchia del giovine e non dà segno di vita.

Gigi, sgocciolante e pallidissimo sorride alla fanciulla.

— Luciana! coraggio! — dice. — La piccina non è che svenuta!

Ma Luciana se ne sta muta e atterrita con gli occhi fissi su la bambina.

— Non è nulla! — ripete Gigi, slacciando il vestito alla bambina e reggendole il capo un po' alto. — Non è nulla! non fu che un bagno! io ero là! per fortuna e l'ho subito afferrata prima che affondasse!... Coraggio, Luciana!

Tesoro guaiva pietosamente e lambiva con la lingua i vestiti sgocciolanti.

Al guaito del cagnolo Evela fece un sospirone e socchiuse gli occhi.

— Evela! Evela! — gridò Luciana inginocchiandosele presso e dando in uno schianto.

La fanciullina aperse gli occhi, li girò intorno, si buttò indietro i capelli che le ingombravano la fronte, levò il capo dalle ginocchia di Gigi, e mormorò:

— Ho avuto tanta paura!

— Degli spari? — chiese Gigi.

Evela accennò di sì con la testa e buttò le braccia al collo di Luciana singhiozzando:

— Andiamo, Luciana, andiamo a casa! In questo brutto, cattivo bosco, non ci voglio rimanere mai più! più! più!

Gigi si levò da sedere con la piccina fra le braccia e disse che egli stesso l'avrebbe portata fino a casa sua presso Ada. Villa Serena era assai più lontana e non conveniva; con i panni fradici addosso, la piccina aveva bisogno di essere subito cambiata; subito, senza perdere tempo. C'era pericolo che si buscasse un malanno.

E così dicendo si avviava lesto alla volta di casa. E camminando raccontava a Luciana l'accaduto. Egli sospettava, che Giacomo, approfittando dell'assenza di Donna Lucia, ne facesse una grossa. E lo sospettava tanto più che quello

stesso mattino egli aveva sorpreso il fratello che parlava serrato con Tomo. A vederli poi partire tutti e due insieme non aveva più avuto quiete e li aveva seguiti fino al canneggiolo; là aveva sentito gli spari e subito dopo, veloce come il baleno, aveva veduto Evela correre all'impazzata fino là dove non accorgendosi dell'acqua era caduta nel lago proprio là ove esso si sprofonda a picco.

Grazie a Dio egli era là!

Cambiando poi tono, con accento severo e parole di amaro rimprovero, egli diceva del fratello. Egli aveva ormai colma la misura. Cacciare apertamente in un bosco riservato! Servirsi del fucile del padre, lui, cui si era proibito di toccare le armi!... E con la sua disubbidienza, o meglio con la sua monelleria, ecco, che adesso era stato quasi causa di una tremenda disgrazia!... Per certo era necessario venirne ad una; egli avrebbe parlato chiaro col padre; bisognava mettere Giacomo a dovere; subito! senza perdere tempo!

Sulla porta di casa si incontrarono in Ada che usciva; le fu subito spiegata la cosa. Evela fu

svestita, messa a letto e accarezzata e baciucchiata dimenticò tosto la brutta avventura.

Ma Luciana sovreccitata dal ricordo e con la mente offuscata e sconvolta, se ne stava accasciata e seria.

— Oh quanto sono dolente che in causa di mio fratello ella debba soffrire, Luciana — le susurrò Gigi, prendendola per una mano e guardandola con espressione di vivo rammarico.

A quello sguardo schietto, a quelle parole esprimenti sincero rammarico, Luciana si commosse; e nella commozione, disse sinceramente l'animo suo. Non cercò di padroneggiarsi; si lasciò andare all'impeto dell'emozione; e, a parole rotte disse che difatti ella soffriva assai; il pensiero del pericolo corso dalla sorellina le dava i brividi, le metteva la febbre nel sangue. No, ella non poteva, non voleva perdonare a Giacomo nè al suo compagno lo schianto patito. No, no, ella non avrebbe perdonato mai, mai, mai! E nell'impeto della passione le sfolgoravano gli occhi e serrava le labbra levando alto il capo in atto di sfida.

Il giovine lasciò andare la manina che stringeva nella sua e, sotto voce, in un soffio, esclamò:

— Il perdono è delle anime miti e buone, Luciana!

Dagli occhi della fanciulla sgorgarono lagrime silenziose, mentre, sotto voce anche lei, diceva e diceva. Egli doveva comprenderla e compatirla, pensasse un poco; se egli non si fosse trovato al canneggiolo proprio al momento della disgrazia? Se la bambina fosse precipitata giù in quel posto pericoloso, profondo, ingombro di alghe? Dio! Dio! A questo pensiero ogni impeto di bontà le si smorzava dentro mentre che dal cuore non le sorgeva che un senso di rivolta e un desiderio di vendetta. Sì, di vendetta! Ah! Giacomo gliela doveva pagare!...

Egli l'avrebbe avuta a che dire con lei! Due volte colpevole e per la caccia proibita e per l'uso dell'arma, egli meritava una punizione e la avrebbe avuta. Il pericolo corso da Evela, il suo spavento, gridavano vendetta. Povera Eva! così cara e bella, adorata da tutti, il tesoro di papà e mamma, il sorriso della casa!

Luciana si intenerì a queste ultime parole e la tenerezza accrescendole in cuore l'avversione verso la causa del male miracolosamente sfuggito, soggiunse:

— Giacomo l'avrà da fare con me!

A capo chino Gigi se ne stava silenzioso e Ada presso la bambina che sonnecchiava guardava l'amica con aria supplice e smarrita.

— Giacomo è colpevole, pur troppo è vero! è assai colpevole e merita biasimo e punizione!

— Sì — fece Luciana — merita biasimo e punizione! Ed io e mia sorella avremo sempre orrore di questi luoghi per noi funesti, e ce n'andremo! Sì! ce n'andremo per non mai più tornare! mai più!

Ada, a queste parole, sussultò e disse piano:

— Lascerai, lascerete anche noi, per una colpa non nostra.

E finì queste parole in un singhiozzo.

Gigi si alzò e andò a baciare la sorella dicendole:

— Bisogna rassegnarsi, Ada!

E nella sua voce era una nota di dolore cosí

profondo, che Luciana si sentì dare un tuffo nel sangue. Scattò da sedere, andò anche lei a baciare Ada e disse in fretta, con agitazione:

— No! No! Nè io ne Evela lasceremo questi luoghi, che malgrado tutto mi sono cari, perchè ci site voi, perchè io vi voglio bene e vi stimo tanto! Perdonami Ada! Perdona al mio scatto! e... lei pure, Gigi, mi perdoni e... mi baci in fronte come ha fatto con sua sorella.

Il giovine arrossì vivamente, accostò le labbra con rispetto devoto alla fronte della fanciulla e la baciò come si bacierebbe una cosa santa. Ma subito dopo, vinto dall'emozione, lasciò che le lagrime gli scorressero su le guance senza ritegno.

— Perdoni! — gli andava susurrando Luciana. — Perdoni! Sono cattiva! lo vedo e me ne vergogno! Ho recato dolore a lei, Gigi, a lei così buono e generoso; a lei, che è mio amico e che io amo tanto!

Questa parola sfuggita quasi ad insaputa del suo sentimento che forse in quel momento ella comprendeva, la tenne sospesa e titubante con gli occhi fissi in quelli del giovine, illuminato da

una subita improvvisa gioia che quasi lo trasfigurava.

— E' vero? E' proprio vero? — le susurrò con le labbra tremanti.

Luciana si serrò le mani dalla parte del cuore e dopo un istante di silenzio, come se avesse voluto interrogare sè stessa, disse spiccato:

— Sì! è vero!

Sul volto di Gigi passò un lampo di gioia così intensa, così pura che lo trasfigurò. Ma fu un lampo; stette un istante raccolto come se ascoltasse una voce interiore, come se assistesse ad una discussione fra la ragione e il sentimento; poi, si prese la testa fra le mani e pianse silenziosamente; lagrime spremute dalla riflessione smorzanti ogni entusiasmo, ogni foga svegliati dal repentino apparire della speranza abbagliante.

Luciana gli posò delicatamente una mano sul capo e disse in un soffio:

— La mia confessione è dunque causa di dolore?

Gli occhi lagrimosi che si levarono a fissarla

avevano un'espressione tale, che la fanciulla si sentì a sua volta inumidire le ciglia.

— Sono così commosso! — balbettò il povero giovine. — E... e... gli ostacoli mi si affacciano con tanta crudezza!

Luciana alzò leggermente le spalle. Gli ostacoli si sarebbero sorpassati; ella manco ci pensava; ella voleva essere felice e lo sarebbe stata; a lei i genitori non avevano mai negato nulla, perchè... perchè ella aveva sempre desiderato e chiesto cose giuste e nobili! Sì, nobili!

In così dire guardò intensamente l'amico suo e soggiunse: Nobili come l'animo suo, Gigi! nobili come i suoi desideri e le sue speranze!

— Gigi! Gigi! — continuò con accento commosso. — Gigi! non bisogna piangere! bisogna essere contenti, felici, poichè ci vogliamo bene! Non è vero che anche lei, che anche tu, Gigi, mi vuoi bene?

La risposta che la fanciulla lesse negli occhi del giovine fu tanto espressiva, così commovente, che sorrise e fattasi presso il lettuccio ove sonnecchiava Evela, le mormorò:

— Evela! Evela! sai; Il tuo salvatore diventerà tuo fratello! Sì, tuo fratello! e gli vorrai bene molto, molto e ti insegnerà molte, molte cose belle e, sopratutto a mantenersi buona, mite e generosa più di me, cento volte più di me!

La bambina si tirò su a sedere sul letto, baciò Luciana e fece cenno a Gigi che si accostasse; lo voleva ringraziare poichè le aveva salvato la vita; gli voleva dire che era contenta che egli diventasse suo fratello; un fratello grande e buono che le avrebbe voluto bene e l'avrebbe difesa nei pericoli! Oh di pericoli ella non voleva più saperne, erano troppo tremendi ed avevano conseguenze troppo dolorose!

Parlava con voce stanca e accento strascicato da fanciullina appena uscita da forte e tremenda commozione. Stette un momento in silenzio, poi disse:

— Come sarà contento papà che noi abbiamo un fratello!... Egli diceva sempre che avrebbe desiderato un figlio! Ecco... Ora c'è! e... tanto buono, che ha salvato la vita alla sua piccina!

— N'è vero, Evela che papà sarà contento? — chiese Luciana accarezzando la sorellina.

— Oh certo! — fece questa con calore. Poi si lasciò andare sopra i guanciali e chiuse gli occhi; era stanca, aveva bisogno di riposo; aveva bisogno di dormire.

Luciana e Gigi, si allontanarono dal lettuccio e tornarono al posto di prima, a sedere presso la finestra.

— Hai sentito cosa dice Evela? — fece Luciana rivolgendosi a Gigi. — Hai sentito? papà sarà contentone di acquistare un figlio! e... tu sei proprio il figlio che ci vuole per lui!

Allora il giovane si lasciò andare alla pienezza del contento. Ed alla presenza di Ada, che aveva tutto sentito e sorrideva, lei pure contenta, disse, che poichè Luciana gli voleva bene, egli si sentiva capace di tutto. Avrebbe soffocato dentro la vocazione per lo studio della natura, si sarebbe addottorato come voleva suo padre, felice e beato di essere benvoluto da lei, con lo scopo solo di rendersi degno, sempre più degno di lei, la sua Luciana!

Luciana se ne stava confusa; ad un tratto uscì a dire:

— Ma sarò io forte abbastanza da imporre alle mie piccole passioni e di diventare buona per essere degna della tua stima, Gigi?

La sua stima! Ma ella l'aveva e intera e spontanea; si sarebbe egli sentito irresistibilmente attratto verso di lei fin dalla prima, se non l'avesse tosto stimata, cioè compresa nel suo intimo generoso e altamente buono?

Erano a questo punto della reciproca confidenza, dei loro sentimenti, quando entrò in camera Giacomo, pallido come un pannolino da bucato e alteratissimo. Si guardò intorno, e a vedere Evela a letto con gli occhi chiusi e la testa abbandonata su i guanciali, diè un balzo indietro atterrito.

Ada lo assicurò tosto dicendogli che la piccina dormiva e allora egli si buttò a sedere in una sedia in preda a violenta emozione. Egli aveva saputo della conseguenza degli spari di fucile ed aveva creduto ad una disgrazia vera. Oh! fosse ringraziato Dio!... Era così commosso che faceva pie-

tà. Luciana gli pose una mano sulla spalla e gli mormorò all'orecchio:

— Povero Giacomo! coraggio! io ti ho perdonato lo spavento sofferto in causa tua, e... e... siamo amici come prima!

— Giuro! — fece il ragazzo alzandosi — giuro di non mai più andare a caccia nel bosco di donna Lucia e di rispettare scrupolosamente la sua proprietà!

— Bravo! — fece Gigi stringendogli la mano.

— Io credo al tuo giuramento! — disse Ada — e ne sono contenta per tutti!

— Tesoro! Tesoro! —Evela si svegliava e chiamava il suo cagnolo.

Giacomo le disse che era giù a sorbirsi un piatto di zuppa; egli stesso gliel'aveva preparata ed era squisita. E lì nella foga del pentimento e dei buoni propositi, coprì Evela di carezze e le promise fiori e piantine e uccelletti e farfalle, un mondo di cose, purchè... purchè... ella dimenticasse i funesti colpi di fucile!

— Eri tu? — chiese Evela fissandolo.

— Sì! ero io, il disubbidiente, il monello, il briccone, il...

Evela diede in una risata a quella furia di rimproveri e concluse che ella aveva dimenticato tutto e che voleva alzarsi e andare dalla signora Marta che doveva aspettarla.

Dalla signora Marta ci sarebbero andati tutti insieme per scuotersi d'attorno lo sbalordimento dopo le molte e varie emozioni passate!

Capitolo IX.

UNA GITA

Evela, perfettamente ristabilita, era tornata alla vita di moto, di svaghi e di gaiezza. Rinfrancata in salute, lieta di benessere, felice dell'aria pura, della libertà dei campi, del sole, dei fiori, del bello che sentiva senza comprendere, ella trascorreva i giorni nella dolce, spensierata contentezza di chi vive senza cure e preoccupazioni; la vita bella e dorata dei fiori, degli augelletti, delle farfalle leggiadre.

Passava le ore e le ore in giardino, nell'orto, nel bosco, insieme con Tesoro; coglieva i fiori a manate, li portava a Luciana, ne adornava il sa-

lotto e le camere, tutto, tutto, era gaio di colori e di profumi intorno a lei.

Nel bosco, nei giorni di vacanza dalla scuola, si trovava coi ragazzi Lomi; ed erano partite di piacere che una non aspettava l'altra.

Giacomo, dopo la scappata che per poco non era costata la vita a Evela, si era fatto assennato e prudente; e, commosso del facile perdono ottenuto, non sapeva come comportarsi per far dimenticare, per guadagnarsi stima e confidenza.

Zia Clemenza, dall'anima inconsciamente generosa, gioiva del benessere e della felicità delle nipoti e se non fosse stata tribolata da un cruccio segreto riferentesi all'assenza della sorella, avrebbe ringraziato Dio, per il raggio luminoso che le nipoti avevano recato con sè nella vecchia casa silenziosa e abbuiata dalla memoria.

Luciana godeva di un'intima, pura felicità, che distendeva sul suo volto bellissimo, una luce insolita di dolcezza commovente. Andava spesso in casa Lomi, ove Ada l'accoglieva con l'affetto di sorella e ove Gigi la avvolgeva nel suo affetto intenso e santo.

Spesso gli amici Lomi andavano a Villa Serena ed allora erano conversazioni geniali e dolcissime, nelle quali zia Clemenza metteva la sua nota di amorosa indulgenza.

Quel giorno, limpido e tranquillo. un giorno di festa, zia Clemenza, che doveva andare in un villaggio lungo la riva del lago per una visita al vecchio curato, propose a Luciana ed agli amici suoi che si andasse tutti insieme; una gitarella sarebbe piacevole a tutti, si sarebbe portata la colazione, si sarebbe stati fuori parecchie ore.

La proposta fu accettata con giubilo. Il mattino presto, la brigatella si trovò raccolta alla riva del lago, la barca era pronta, con a poppa la bandieruola sventolante nell'aria, furono imbarcate le provvigioni, zia Clemenza fu messa a sedere nel posto migliore, i ragazzi presero i remi e via nell'aria d'oro, sull'acqua liscia e scintillante, via fra le esclamazioni di gioia di Evela, il lieto conversare di tutti, gli scherzi dei ragazzi, il piacere di zia Clemenza, che godeva del piacere di tutti.

Giunti al villaggio di meta, zia Clemenza andò per la sua visita e gli altri prepararono la colazione sull'erba della riva ombreggiata dalle piante e fresca dello spruzzìo dell'onda morta.

Dal villaggio appicciccato alla montagna e scendente a scaglioni fino ai massi sorgenti dalla riva, venivano voci umane e muggiti e belati e ragli e schiamazzare di galline; suoni di vita operosa e semplice cui si univa il rintoccare delle campane degli sparsi paeselli.

Tra le rame delle piante giù alla riva, gli uccelli gorgheggiavano le loro note amorose; qualche anitra, alcune oche dal becco aperto al rauco grido, vogavano sull'acqua, si rincorrevano, si azzuffavano per un pesciolino, per una foglia, per un torsolo od una briciola; saltellante sopra un sasso alto su l'acqua, una cutrettola sculettava tuffando la testa nell'onda; e le farfalle, fiori volanti, sfoggiavano i loro colori sotto il cielo di smeraldo.

Luciana e Gigi, intanto che i ragazzi con Ada e Evela badavano all'imbandigione della colazione, avevano preso per il sentieruolo della sa-

lita guidante alla chiesa per andare incontro a zia Clemenza.

Il sentieruolo saliva serpeggiando fra le siepi vive di cinguettii e del frusciare delle foglie, e metteva capo sullo spiazzo folto di rubinie dove sorgeva annidata e solitaria la modesta, bianca chiesuola.

A sedere sul muricciolo del sagrato, si crogiolava solo un vecchio dalla lunga, candida barba e la testa canuta riparata da un cappellone mencio e sbertucciato.

Sotto le piante un ragazzetto, boccone al suolo, dormiva. Una capra legata a un tronco, pasceva l'erba acciaccata e stenta. Dalla porta aperta della chiesa dove da poco si era finita la Messa grande, usciva un acuto odore d'incenso; giù in fondo, di fianco all'altare maggiore, luceva la lampada come un punto rosseggiante.

Luciana e Gigi, si misero a sedere sopra un panchetto di pietra messa contro il muro della chiesa a pochi passi dalla casetta parrocchiale.

In quel tripudio di luce e di colori, le loro

anime battevano all'unissono, sentivano la bellezza con la stessa intensità del sentimento, con gli stessi occhi educati all'ammirazione. Gigi non era sereno come il solito; la insperata gioia dell'affetto di Luciana qualche volta era in lui turbata da vaga perplessità. Temeva; il sogno era per lui troppo bello; aveva paura di un brusco risveglio. Pensava all'improbabilità di riuscita nella sua carriera; non era ancora laureato; e ammesso che tutto andasse bene come aveva ragione di credere, avrebbe poi dopo ottenuto presto un impiego? E l'impiego sarebbe stato abbastanza retribuito da permettere a lui di fare famiglia?...

Per nessuna cosa al mondo egli si sarebbe rassegnato ad assoggettare Luciana a una vita di privazioni; oh! questo no!.

Una nube si era distesa sul suo volto espressivo; una nube che invano tentava di fugare. Luciana la sorprese e con la sua finezza ne comprese subito la causa; altre volte si era trovata a dover confortare l'amico suo!

Perchè, perchè si accorava pensando al futu-

ro?.... Erano giovani, anzi giovanissimi; avevano tempo di pensare, di provvedere, anche di lottare se ce ne fosse stato il bisogno. Non si inquietasse; ella aveva piena fiducia nell'avvenire, nel compimento dei loro desideri.

— Ma tuo padre, ma tua madre benediranno ai nostri desideri?

Papà e mamma!... Luciana sorrise; papà e mamma avevano sempre fatto tutto quello che ella aveva desiderato sempre, sempre! lasciasse fare a lei; ella avrebbe scritto ed egli avrebbe veduto la risposta. E tutto si sarebbe accomodato; via la nube dalla fronte; bisognava essere sereni, fiduciosi e non guastare quel giorno di svago. Essi si volevano bene, molto bene; gustassero il piacere di trovarsi insieme, di ammirare insieme la bellezza delle cose; e... e... bisognava sperare, anzi, bisognava sorridere alla certezza. Via, via, la nube dalla fronte!

E la nube sparì, fugata dalle parole di conforto, dettate dall'affetto intenso e puro.

Quando zia Clemenza uscì dalla casa del curato, già curvo dagli anni e la faccia incartapecorita incorniciata dai capelli scarsi e bianchi,

Gigi e Luciana, apparivano lieti e contenti; vera immagine di felicità nel tripudio di luce e di colori che li circondava.

Scesero insieme chiacchierando, scherzando.

Giù li aspettava la brigatella, impaziente di sedere davanti alla rustica mensa.

Si mangiò, si bevette, si fece onore ad ogni cosa; e poi, Evela e i ragazzi, andarono per fiori e frutti silvestri arrampicandosi su per i massi della china facile e sgombra d'ogni pericolo.

Zia Clemenza rimase alla riva con Gigi e Luciana; sonnecchiò, accarezzata dal fruscìo dell'acqua scrosciante sulla sabbia e cullata dalla brezza fresca e profumata.

Il ritorno a casa fu gaio come la venuta.

A casa li aspettava una sorpresa; un telegramma giunto poco prima annunciava l'arrivo di papà e mamma di Evela e Luciana.

Furono grida di gioia; fu una vera festa per tutti.

— Non dubitare Gigi! — disse Luciana salutando l'amico — non dubitare! Papà e mamma saranno felici della mia felicità!

Capitolo X.

GIORNO DI SORPRESE

Il padre e la madre di Luciana ed Evela, arrivarono il giorno dopo a Villa Serena, a grande gioia di tutti.

— Babbo non è più militare e si stabilisce quì, in paese! — spiegò la mamma a Luciana.

— Vivremo sempre fra i campi! — susurrò il babbo ad Evela, che gli siedeva su le ginocchia.

Perchè mai quella risoluzione, alla quale fino allora nessuno aveva pensato?... Luciana non si raccapezzava.

E il babbo spiegò. La mamma avendo fatto una bella eredità che procurava i mezzi di vivere in larga agiatezza, egli, il quale cominciava a ri-

sentire degli strapazzi militari fatti in gioventù, aveva pensato di darsi alla quieta, salubre vita dei campi; e poichè Evela si rinvigoriva in quel paesuccio dove vivevano le sue uniche sorelle, ed anche poichè Luciana stessa scriveva che infine si era innamorata di quel soggiorno, egli d'accordo con la moglie, aveva fatto lì per lì, la decisione.

— Compreremo una possessione — aggiunse il babbo — e ci sarà bene qualche bravo e buon giovinotto che vorrà assumersi la cura di badare ad essa e farla convenientemente fruttare!

— Gigi sarà quello! — fu lì per lasciarsi scappar detto Luciana. Ma si trattenne a tempo. La sua affezione per il giovine Lomi era un segreto per tutti all'infuori che per Ada; ed ella desiderava che i suoi imparassero a conoscerlo e ad apprezzarlo nel suo giusto valore prima di conoscere il legame che a lui la legava.

Zia Clemenza fuor di sè dalla gioia, si dava attorno perchè fossero preparate le camere e ammannita la colazione, lagnandosi di quando in quando dell'assenza di Lucia, che lei avrebbe per certo accolti meglio i cari parenti e meglio

manifestato il piacere per la loro felice decisione.

Il mattino seguente, per tempo, Luciana sgusciò dal letto, indossò il suo vestito da camera di cotone bianco, serrato in vita da una fusciacca rossa, su i capelli non ancora raccolti, calcò il suo largo cappellone di paglia, e scese ad avvertire Gigi ed Ada dell'arrivo de' suoi.

Ada era affaccendata per la cucina; Gigi leggeva passeggiando in giardino. Ada fece un'esclamazione di gioia alla lieta novella e giungendo le mani davanti all'amica, se ne stette a guardarla dicendo:

— Come sei bella Luciana! oh come sei bella!

Difatti, in quel vestito semplicissimo, quasi negletto, con i bellissimi capelli scuri e ondulati spioventi su le spalle e il largo cappello buttato indietro su la nuca, la giovinetta appariva superba nel fascino de' suoi diciassette anni, nel rigoglio della salute, nella pienezza della felicità.

Gigi, subito accorso, rimase un istante a guardarla con ammirazione rispettosa, tanto rispettosa, che la fanciulla ne fu quasi imbarazzata, e porgendo la delicata manina all'amico, diede

una risatina squillante, chiedendo, se per caso ella non fosse più la stessa del dì innanzi. E raccontò dell'arrivo improvviso de' suoi e della loro decisione.

— Dunque lei resterà sempre quì? — chiese Gigi con un grido di pura gioia. Ma la gioia gli si smorzò tosto in cuore; ella sarebbe rimasta ma lui doveva partire, lasciarla!... Lo faceva volentieri, lo desiderava per rendersi sempre più degno di lei; ma... era un dolore, ecco!

Luciana fu sul punto di confidargli la sua speranza; di dirgli che il suo babbo avrebbe avuto bisogno di lui; che il suo sogno stava forse per realizzarsi; che egli avrebbe potuto darsi a tutt'uomo a' suoi studi prediletti, alla vita vagheggiata; che non si sarebbero divisi mai! Ma non lo disse, e fissando invece l'amico suo negli occhi: — Sarebbe un dolore troppo grande per me — mormorò e Dio forse me lo risparmierà.

Erano usciti in giardino e passeggiavano tenendosi per mano con la tenera confidenza di fratello e sorella.

Dalla finestra della cucina, Ada li seguiva de-

gli occhi con amore e pensava: « Che il Signore Iddio li benedica tutti due! » E intanto badava a preparare e ripulire, in assenza della donna, occupata in altre faccende. Povera Ada!... ella non aveva che un desiderio; vedere contenti i suoi cari; che una speranza: riescire a tanto che il suo babbo fosse soddisfatto di lei e più non rimpiangesse i servigi, le attenzioni della moglie perduta! Naturalmente generosa, ella cercava la felicità non nel soddisfacimento delle proprie aspirazioni, ma nel piacere delle persone che amava. Per il bene degli altri ella si sarebbe sacrificata interamente, senza un lagno, senza un rimpianto. Una creatura come lei nobile e generosa l'avrebbe adorata, conoscendola; ma creature sì fatte si incontrano di rado nella vita, e la povera fanciulla era invece molto spesso vittima dell'altrui egoismo. La sua innata delicatezza, allora ne soffriva, ma la generosità le forniva conforti sublimi ed ella s'incoraggiava nella pazienza, uscendo dalle piccole lotte fra sè e sè, sempre più nobile e forte.

— Ada ha un'anima da eroina! — ebbe a dire

una volta Gigi a Luciana. Il bravo giovine si rammaricava spesso nel vedere il padre affliggere con osservazioni e lagni e rimpianti la povera sorella e dava su la voce ai fratelli ogni volta che la rimbeccavano bruscamente o la maltrattavano

— Quella fanciulla ha la sublime virtù del sacrificio! — diceva il curato quando parlava di lei.

Amante della musica che capiva e interpretava bene, ella si era ridotta a suonare raramente, quasi di nascosto, ed a cantare appena quando era ben sicura che babbo era fuori. Egli s'infastidiva ogni volta che si toccava il pianoforte e chiamava frastuono la melodia, garrito il canto. Tollerava solo lo strimpellare rabbioso di Giacomo!...

Eppure Ada aveva una voce vellutata e dolcissima che Gigi amava assai e che la signora Marta avrebbe voluto sempre sentire!... Noi momenti di schietta gioia, durante l'assenza del babbo, quasi senza volerlo, la fanciulla si sfogava qualche volta cantando a voce spiegata qualche romanza o canzoncina popolare; ciò che fece

in quel punto, rallegrata dalla vista di Gigi e Luciana, che passeggiavano nel verde del giardino felici del sentimento che li commuoveva. E cantava dandosi attorno per la cucina, cercando nel cortiletto rustico, recandosi al pozzo ad attingere acqua. Era appunto quivi, e già aveva staccato il secchiello dalla catena e stava per rientrare in casa, quando sentì un rumore di ruote e dal cancelletto che dava sulla via, vide apparire giù in fondo e prendere lentamente per la salita del colle, un carrozzone scoperto. Si fece al cancello incuriosita e sorpresa. E la sua sorpresa accrebbe riconoscendo nel carrozzone donna Lucia; ma ella non era sola; adagiato presso lei e ravvolto in un ampio scialle stava un'altra persona. O chi mai?... Il carrozzone si avvicinava lento lento, di passo. Chi era mai la persona che sedeva presso a donna Lucia?... Non gli si vedeva che il volto; un volto del colore della cera, con due grandi occhi scuri circondati da una cerchia turchina, due baffi nerissimi, un'espressione di sofferenza acuta. Donna Lucia sosteneva con il braccio quella povera testa malata ed era lei pure così pallida e

sciupata che Ada si sentì dare una stretta al cuore vedendola di vicino, come la carrozza passò presso il cancelletto.

Lasciò il secchiello sullo sporto del pozzo e corse in giardino con il fiato mozzo, a raccontare al fratello ed a Luciana la cosa.

— Io vado subito a vedere! — fece Luciana avviandosi.

Ma Luigi le fece osservare che era meglio aspettare che la carrozza si fosse avvicinata alla villa. Non era forse delicato quel farsi vedere da donna Lucia lungo il cammino; chi sa?... ella avrebbe potuto vedere in lei della curiosità e null'altro. —

Luciana, subito persuasa, aspettò fino a tanto che vide il carrozzone in vetta al colle; ed allora, salutati gli amici, tornò a casa agitata da un presentimento di sventura.

Zia Lucia che tornava inaspettatamente con un malato insieme?... forse un moribondo?... Dalla descrizione fatta da Ada, pareva davvero che si trattasse d'una persona in grave stato!

La fanciulla correva su per la china, arrestandosi ogni poco per rifiatare e tranquillare il mar-

tellio del cuore, che lo sentiva fino alla gola.

Giunse alla villa e non assistette a nessuna scena, e non vide nulla di nulla che accennasse alla minima novità.

Babbo e mamma, stanchi del viaggio del dì innanzi, dormivano ancora; Evela pure non aveva ancora dato nessun segno di sè; in casa l'ordine, il silenzio, la tranquillità soliti.

Luciana si stupiva, non si raccapezzava. Salì per andare nella sua cameretta e per le scale si imbattè in zia Clemenza che aveva la faccia alterata e lagrimosa.

— Oh Luciana! Oh bimba mia! — Disse fra i singhiozzi — che ritorno Dio mio! che triste, che orribile ritorno! — E scese in fretta. Ma giù a basso della scala si arrestò, si pose l'indice attraverso le labbra e disse alla fanciulla che si era arrestata sorpresa:

— Zitto!... che nessuno sappia!... che nessuno supponga!

Luciana si mosse per entrare in camera. Passando davanti all'uscio della stanza dove alcun

tempo prima aveva sorpresa zia Lucia che baciava con passione un ritratto, si arrestò un istante. Qualcuno doveva essere là dentro perchè si udiva un fruscio di passi ed un gemito lieve, lieve. Ma chi poteva mai essere quel qualcuno?

Capitolo XI.

MISTERO

Luciana ed Evela non sono più a Villa Serena, ma vivono, insieme con il babbo e la mamma in una bella casa presto presto raffazzonata e messa a nuovo, a un par di chilometri dal villaggio.

Dopo il ritorno di donna Lucia, alla Villa non si poteva più vivere. Pure mostrandosi contenta della deliberazione del fratello, donna Lucia aveva manifestato fino dalla prima il desiderio, anzi la necessità che ciascuno facesse casa da sè. E il babbo di Luciana, con l'aiuto del signor Lomi, si era tosto dato d'attorno per trovare un alloggio conveniente a sè ed alla famiglia. Giusto si trovava allora che una bella casa, detta *Querciolo*,

era in vendita insieme con la larga e fertile proprietà che la circondava; fu steso il contratto, fu fatta la compera; la casa messa in ordine in breve tempo e la famigliola decorosamente alloggiata.

La voce del ritorno di donna Lucia e della sua andata alla Villa in carrozza scoperta con un malato al fianco, era corsa per tutto e tutti fantasticavano a modo proprio. Ma la verità nessuno la conosceva all'infuori di zia Clemenza, che a chiederle qualche cosa, dava nel pianto mettendosi l'indice attraverso le labbra in segno di silenzio. La verità era chiusa e custodita nella camera dove Luciana aveva una notte sorpresa la zia che baciava con tenerezza un ritratto.

Una volta via da Villa Serena, nè il babbo nè la mamma e neppure le figliuole, osarono di tornarvi, la delicatezza obbligando ognuno di essi a non mettere piede in un luogo ove tutto era avvolto in una specie di gravoso e doloroso mistero.

E così passavano i giorni.

Fra casa Lomi e quella di Luciana s'era subito formata e stretta una dolce amicizia. Il babbo si ritrovava bene con il signor Lomi, e la mamma

vedeva con piacere Ada, i ragazzi, specialmente Gigi, che ella interrogava e con il quale si consigliava come con un figliuolo. Se non ci fosse stata la preoccupazione di Villa Serena si sarebbe stati felici al Querciolo. Ma quel mistero teneva gli animi agitati e come sospesi.

Sorse una novità.

Ada fu chiamata un giorno alla Villa ove rimase alcune ore filate; fu mandata a prendere il dì seguente, e il terzo, donna Clemenza stessa scese a pregarla che salisse. Nel villaggio si seppe tosto che alla Villa s'era sentita una voce di donna cantare in tono sommesso. Ada fu interrogata, pressata da domande. Ma la brava giovinetta, pure mostrandosi spiacente di non poter rispondere, mantenne coraggiosamente il segreto, che diceva di esserle stato imposto da donna Lucia. Lo stesso segreto veniva custodito con la medesima lealtà dal Curato e dal Dottore, che pure frequentavano assiduamente la Villa.

Offeso in cuore da quella manifesta noncuranza di fiducia della sorella, il babbo di Luciana se ne

stava zitto ad ogni allusione, mantenendosi in contegnoso riserbo.

Questo stato di cose durò un mese e più e tutti vi si erano ormai quasi abituati. Solo Ada appariva spesso impensierita; s'era fatta palliduccia e un giorno Gigi la sorprese che piangeva in silenzio.

Ma egli era troppo delicato per interrogarla intorno ad un segreto; e per consolarla l'aveva accarezzata dicendole dolci parole di conforto.

— Oh se tu sapessi, se tu sapessi Gigi! — s'era sfogata a dire la povera fanciulla buttandosi fra le braccia del fratello.

Si sarebbe saputo a tempo; e il momento venne.

Il babbo di Luciana era a tavola insieme con la famiglia, quando fu annunciato un contadino di Villa Serena. Introdotto, il contadino porse un biglietto al babbo, che tosto lo spiegò e lesse dando un balzo di meraviglia.

— Guido! — disse impallidendo. — E' Guido che scrive! è lui che mi chiama!

Si alzò, calcò in testa il cappello ed uscì in fretta lasciando tutti nello stupore.

Come?... Guido, il giovine fuggito da casa da tanti anni, che tutti credevano morto?... il fratello di babbo, l'amore di Lucia, che l'aveva cresciuto ed anche un poco guastato con la sua debolezza?

La mamma passava di sorpresa in sorpresa.

Eppure era Guido!

Il babbo, tornato la sera, raccontò. Donna Lucia, quando era partita, era stato in seguito ad una notizia che dava qualche speranza risguardante il ritorno del giovine creduto morto in paesi lontani. E dopo ricerche e strazi senza fine, la povera donna era riuscita a ritrovare il fratello infermo, all'ospedale!... Affetto da malattia che dicevano incurabile, il disgraziato aveva deciso di morire senza recare alla famiglia l'angoscia di rivederlo in quello stato e di riaverlo per pochissimo tempo. Oh egli lo conosceva il cuore della sorella che gli aveva fatto da madre!... Il male lo aveva assalito in paese lontano; ed aveva voluto morire in patria. Obbligato a tornare a Villa Serena, nella certezza di morire, aveva desiderato che nessuno all'infuori delle sorelle sapessero di

lui; ai dolori già recati non voleva recarne uno nuovo e più crudele.

— Povero, povero Guido! — esclamò il babbo — è stato ad una dura scuola; non pare più lui!... Il Dottore sostiene ch'egli è fuori di pericolo, che la malattia è vinta; le cure solerti, materne, la quiete di animo, il riposo della mente e del cuore, hanno fatto il miracolo. Ma bisogna vederlo per sentirsi straziati!... Non è che l'ombra di sè stesso; ed ha trent'anni!...

Il dì dopo, com'era convenuto fra donna Lucia ed il babbo, tutta la famiglia andò a Villa Serena. Guido li voleva conoscere tutti; egli già si alzava e li avrebbe ricevuti nella sua camera.

Entrando in quella camera a Luciana batteva il cuore in petto, ed Evela si stringeva alla mamma, spaurita dall'ignoto.

A sedere in un'ampia poltrona, il convalescente se ne stava ad occhi sgranati intenti all'uscio. Alla vista del fratello gli si stese sul volto un lieve rossore e sorrise; quando vide la cognata tentò di alzarsi, ma non vi riuscì e scosse il capo guardando in aria scoraggiata la sorella Lucia, che

gli stava al fianco; fissò gli occhi con curiosità in faccia a Luciana; si chiamò presso, con un cenno, la piccola Evela e la baciò in fronte con affetto. Poi prese a parlare a voce fioca, che si sentiva appena. Ed il babbo di Luciana, fattoglisi vicino, e passatogli una mano dietro la testa, gli susurrò qualche cosa che fece ch'egli racchiudesse gli occhi e se ne stesse silenzioso come se riposasse.

Nella camera era silenzio perfetto e tutti gli occhi erano fissi sulla bella figura del malato, interessante anche in quel languore, in quell'atteggiamento d'uomo sfatto dal male. Ad un tratto si aperse lievemente l'uscio ed entrò Ada in punta de' piedi, smorta in volto e assai assottigliata in quegli ultimi tempi. Sempre in punta de' piedi andò presso il malato, lo guardò con ansia, poi guardò donna Lucia e con moto spontaneo gli si inginocchiò ai piedi mormorando sotto voce:

— Signor Guido!...

Egli si riscosse come se si svegliasse allora; vide la fanciulla e un raggio di piacere lo trasfi-

gurò tosto; e la sua voce prese un'intonazione diversa da quella di poc'anzi, quando disse:

— Ada!... Ada!... sei tu, mio buon angelo?

Luciana non dimenticò mai l'espressione del volto di suo zio, nè il suo accento nel pronunciare queste parole.

Il babbo di Luciana si mosse per uscire e tutti lo seguirono, lasciando il malato con zia Lucia e la giovinetta Ada.

— Un giorno il poveretto ha desiderato di sentire un poco di musica — spiegò giù nel salotto a terreno donna Clemenza. — Lucia andò tosto a chiamare Ada, l'unica che sappia di musica qui; la cara fanciulla cantò sotto voce, ed egli che spasimava, si chetò e finì per dormire. Da allora, ogni volta lo prende la convulsione, Lucia manda a chiamare Ada e gli effetti della sua voce sono sempre gli stessi sul povero malato. Ora egli ha preso a prediligere la fanciulla; se la vorrebbe sempre vicina, e quando è con lei si anima e pare tutt'altro; la chiama il suo « buon angelo » avete sentito!

— Il suo buon angelo! — Luciana aveva in-

fatti paragonata ad un angelo l'amica sua, quando l'aveva veduta inginocchiata ai piedi di zio Guido. Mai fino allora ella aveva notato l'espressione davvero angelica del volto di Ada; mai fino allora ella l'aveva trovata bella di quella bellezza morale, spirituale, che si manifesta nei momenti di commozione. — Cara, ottima Ada! — mormorò fra di sè — semplice e sublime, modesta e bellissima!... Ella somiglia suo fratello come goccia a goccia; due creature che meriterebbero d'essere felici, felicissime!... Lo saranno?...

Scendendo dopo mezzogiorno, per tornare a casa tutti insieme, si imbatterono in Gigi che spiava il loro ritorno lungo il viottolo.

Luciana gli raccontò tutto, svelando il segreto fin allora custodito da Ada.

— La cosa ora è manifesta e non ci sono più misteri — soggiunse.

Gigi si sforzava di parere allegro; ma la fanciulla capì ch'egli aveva un cruccio in cuore e indovinò che il cruccio veniva da ciò che egli avrebbe dovuto presto tornare in città per il proseguimento degli studi.

— Voglio dire tutto a babbo e mamma — si propose bravamente la fanciulla.

E quella sera stessa disse intero l'animo suo. Mentre ella parlava, babbo e mamma si ammiccavano sorridendo; ella sorprese uno di quegli sguardi di mutua intelligenza e se ne stette zitta, imbarazzata.

— Oh la fanciullona che credeva di nascondere il proprio sentimento! — fece il babbo.

La mamma l'abbracciò con effusione dicendole all'orecchio ch'ella già aveva indovinato ogni cosa dalle sue lettere; e che quel suo sentimento ci entrava non poco nella risoluzione presa dal babbo di stabilirsi lí. Non temesse, non titubasse; Gigi era il giovine che ci voleva per badare alla possessione e farla fruttare; egli avrebbe seguito la sua inclinazione; avrebbe studiato piante e fiori finchè voleva e sarebbe stato felice... poichè era così bravo e buono e dalla sua felicità dipendeva quella della sua cara Luciana...

Quella fu una gioia per la giovinetta!... quella fu la felicità per Gigi a cui parve di toccare il cielo con il dito!

La sera dopo ci fu veglia in casa di Luciana: il Dottore, il Curato, la signora Marta, la famiglia Lomi, c'erano tutti.

Ada raccontava del signor Guido; migliorava a vista; sarebbe guarito! per certo sarebbe guarito! Ed era così felice nell'assicurare la guarigione del giovane fratello di donna Lucia, che Marta ne sorrise con muta compiacenza, e il Curato prendendo la fanciulla per mano:

— Tutti desiderano la sua guarigione — disse forte — e la desiderano per lui e forse più ancora per te, cara e nobile Ada!

Tutti furono tosto attorno alla giovinetta, che aveva arrossito vivamente alle parole del Curato e se ne stava come smarrita.

— Non ci voleva che un infermo — continuò il Curato — per guadagnarsi il cuore di questa creatura nata per la devozione ed il sacrificio!... Ma questa volta l'infermo fu lui che diede il cuor suo all'angelo consolatore!

Oh come il babbo di Luciana baciò in quel momento la buona fanciulla!... come tutti la circondarono facendole festa!

C PITOLO XII.

LIETA FINE

La neve turbinava nell'aria diaccia; nella campagna bianca e deserta spiccavano qua e là i pini cupi e le magnolie e gli abeti di Villa Serena macchiavano l'immacolato candore della collina. Un inverno strinato come quello era un pezzo che non si ricordava d'avere passato.

Il signor Lomi, obbligato in casa dal tempaccio cattivo, sentiva l'assenza dei ragazzi, via a studiare. Gigi, una volta impiegato presso la famiglia di Luciana, faceva vita al « Querciolo » e a casa non tornava che a sera fatta. Quando le strade non erano impraticabili, il signor Lomi, passava le serate dagli amici e tornava a notte fatta

insieme con il primogenito. Ma egli soffriva di reumatismi, si doveva guardare dall'umido e non usciva quando pioveva o nevicava. E obbligato alla reclusione, diventava infastidito e cruccioso, e, secondo l'antica abitudine, si disfogava su Ada.

Quel giorno il pover uomo era più che mai d'umore bisbetico; se la prendeva con il fuoco che cigolava spandendo un fumo acre; se la prendeva con il nevischio che batteva scricchiolando contro i vetri, se la prendeva con la figliuola che ricamava nello sguancio della finestra. O perchè stava zitta come una mummia, che il salotto aveva l'aria d'un Camposanto?...

Ada si era già provata parecchie volte di incominciare un discorso; ma gli era sempre, fino allora, stato bruscamente mozzato in bocca.

Poi si lagnava perchè i ragazzi non scrivevano da un poco e vagheggiava il momento del loro ritorno in casa, specialmente desiderava il ritorno di Giacomo, che quello dava vita alla casa e quando c'era lui, non si era sepolti nel silenzio e nella solitudine.

— Ancora pochi mesi, babbo — fece la fanciul-

la — e i ragazzi verranno per le vacanze, e Giacomo non ti lascierà più.

Ah!... il signor Lomi aveva proprio bisogno di quel figliuolo vicino!... Giacomo avrebbe dato un occhio alla campagna, e poco a poco, acquistata la pratica necessaria, si sarebbe messo alla testa degli affari, e lui avrebbe potuto riposare. Gigi ormai era al posto; Giacomo lo sarebbe presto; degli altri due poco si curava; amavano lo studio, si facevano onore, avrebbero trovato la loro via nella vita.

— E tu... e tu — disse alla figliuola — la tua vita tu l'hai già scelta e trovata!... purchè — soggiunse fra i denti — purchè si smentisca una volta il vecchio dettato « il lupo cambia il pelo e non il vizio » oppure... oppure che non sii condannata a far da infermiera.

Un vivo rossore salì alla fronte della fanciulla a queste parole del padre; le spuntarono due grosse lagrime negli occhi e disse fiocamente con accento di mite rimprovero:

— Oh babbo!

Stette un momento zitta, poi con voce più franca soggiunse:

— Babbo! tu credi pure per fermo che Giacomo non ricadrà più nell'antica amicizia con Tomo, nè nell'antica abitudine di giocar brutti tiri e di fare il monello!

Il signor Lomi guardò Ada con una certa meraviglia per quell'insolita piccola rivolta alla sua ingiustizia, e invece di rispondere tossicchiò e diedesi ad attizzare il fuoco.

Successe un breve silenzio.

— Guido è guarito — soggiunse Ada quasi in un susurro — Guido è guarito, grazie a Dio, ma se non lo fosse o ricadesse malato sarei felice di fargli da infermiera per tutta la vita!

Il signor Lomi si sentì frugar dentro da una certa commozione, e balbettò, come se rispondesse fra sè e sè a un suo sentimento:

Buona e forte!... come sua madre!

Ada scattò da sedere e corse a buttare le braccia al collo del babbo, dicendogli:

— Finalmente!... finalmente me l'hai detto che somiglio la mamma!

Ma il signor Lomi non aveva la natura di durarla nella commozione. Si lasciò abbracciare, poi ricadde nel mutismo; e indi a poco tornò a prendersela con il fuoco, il nevischio, la figliuola, che s'ingrulliva sul ricamo; tornò a desiderare i ragazzi, a brontolare sotto voce contro i reumatismi, la vecchiaia che sentiva pesargli sulle spalle, il gelo che assiderava le piante e la vite novellina principalmente; una litania di lagni da intontire.

Ma Ada lo lasciava dire senza rimbeccarlo mai, felice che egli avesse infine trovato ch'ella somigliava la povera mamma!

E tirava via a ricamare con agile mano, smettendo di quando in quando per guardar fuori la neve che turbinava nell'aria grigia.

Ad un tratto si alzò di stianto lasciando cadere il ricamo, e con un'esclamazione di sorpresa stette a vedere entrare per il cancello e avanzarsi lentamente verso l'uscio di casa un giovane signore, avvolto in un soprabito dall'alto collo di pelliccia che gli copriva la faccia fino agli occhi.

— Guido! — gridò. — E' lui!... quale imprudenza!

Il giovine Serena apparve nel salotto con un sorriso sulle labbra; si levò il soprabito ed il cappello e, invitato dal signor Lomi, che lo guardava sorpreso, sedette dinanzi al fuoco. Un po' sbiancato in volto, un po' emaciato, Guido era però sempre un bellissimo uomo, ed il suo sorriso aveva un fascino particolare.

— Ada! — disse stringendo la mano che la fanciulla gli porgeva in silenzio, tutta commossa di quella novità di vedere Guido in casa sua per la prima volta — Ada!... sono tre giorni che non ti vedo e... e... non posso stare senza il mio buon angelo!... Lucia ha acconsentito ch'io scendessi; il medico l'ha ormai persuasa che l'aria ed il moto mi giovano. Il signor Lomi — disse rivolgendosi al babbo della fanciulla — il signor Lomi mi vorrà scusare se mi presento da me; ma so ch'ell'è amico delle mie sorelle e di mio fratello e... e.... che ha già consentito... Ora, io vengo a pregarlo di un favore; non posso vivere senza il mio buon angelo, signore, e le chiedo in grazia di permettere che Ada mi faccia l'onore di prendere il mio nome prima del tempo stabilito... presto, prestis-

simo!... Ho avuto una vita assai tribolata, signore, e sono impaziente di godermi anch'io la mia parte di felicità.

— Per me — fece il signor Lomi confuso — per me quando donna Lucia e la figliuola sono dell'avviso... per me non ho niente in contrario, l'assicuro!

— Ada! — disse Guido avvolgendo in uno sguardo la giovinetta — Ada!... che cosa rispondi tu?

Ada non rispose nulla, ma stese la mano all'amico suo, il quale se l'accostò alle labbra con rispetto religioso mormorando un grazie e promettendo che ormai tutta la sua vita sarebbe consacrata a formare la di lei felicità.

Il resto della giornata, Guido l'avrebbe passato lì in casa della fidanzata. Questo fu il desiderio espresso da donna Lucia, in un biglietto mandato al signor Lomi; e nel biglietto diceva che la sera stessa, ella e Clemenza sarebbero venute a veglia per ripartire poi in carrozza con il fratello.

E la sera, come se si fossero dati l'intesa, nel

salotto di casa Lomi, si trovarono radunati gli amici; la famiglia di Luciana, il Curato, la signora Marta, il dottore.

Nella schietta e dolce intimità, il signor Lomi ritrovò il buon umore da molto tempo perduto, e donna Lucia, felice per il fratello diletto, non pareva più la rigida e arcigna signora da tutti conosciuta.

— A quando le nozze? — chiese ad un tratto il dottore, accarezzando Ada.

— Si è tutto fissato per la fine del mese — rispose donna Lucia. E soggiunse sorridendo: — Io sono vecchia ed ho bisogno di riposo; cedo il potere alla nuova signora di Villa Serena.

— E... e... le altre nozze a quando? — chiese ancora il dottore stringendo la mano a Gigi e Luciana.

— Bisogna aspettare che Gigi abbia finito i vent'un anni! — gli rispose Luciana.

— E non c'è furia, poichè essi si vedono tutti i giorni! — fece il babbo di Luciana.

— Ed io vi benedirò tutti! — conchiuse il Curato.

FINE.

UNA GROSSA LAGRIMA

UNA GROSSA LAGRIMA

Martina non faceva certo una bella figura quando compariva, il mattino, nello stanzone ove la maestra, una sarta in voga, dirigeva i lavori e insegnava a una ventina di fanciulle. Ella non portava il cappellino; non indossava il vestito fatto alla moda. Stretta nel suo solito abito di cotonina, con il grembiule dinanzi e il fazzoletto annodato sotto il mento, fra quelle ragazze agghindate, incipriate, dalla pettinatura a riccioli e i nastri al collo, pareva una servetta, pareva!... E glielo dicevano le compagne, fiere de' loro fronzoli; le davano della villanella, della zotica e peggio. Da un anno che era in città, non aveva ancora imparato a farsi figurare i cenci in dosso! non aveva

ancora imparato a camminare, leggiera e svelta come loro, sorridendo a chi scoccava complimenti, guardandosi intorno, per diana! che gli occhi erano fatti per guardare e non per tenerli chini come le monachelle in processione!...

Martina non rispondeva alle critiche delle compagne; arrossiva, si rattristava, ma non diceva nulla. Le facevano soggezione quelle fanciulle sempre in ghingheri, che parlavano di tutto e di tutti senza un riguardo al mondo!... Le facevano soggezione e non le ispiravano simpatia; tutt'altro!

E mentre esse, sedute a crocchio, agucchiavano cinguettando sotto voce, spesso scoppiando in risate, ella, sempre un po' disparte, lavorava e lavorava in silenzio, raccolta, pensierosa.

La maestra l'aveva cara per il suo silenzio e per l'esattezza del lavoro; e quando c'era qualche cosa di riguardo la dava di preferenza a lei.

Come quel giorno, che in sartoria ferveva il lavorìo per una ricca, ricchissima signora e si doveva ricamare con seta finissima il davanti d'un ve-

stito di gran valore; d'un color rosa pallido, leggiero, una stoffa ch'era una meraviglia.

— A te! — le aveva detto la maestra affidandole il telo da ricamarsi. — Mettiti qui nello sguancio della finestra e tira via presto che c'è premura.

Martina prese il telo, infilò l'ago e cominciò il ricamo.

La finestra, a balconcino, dava su un giardino verde e fiorito. Proprio dinanzi a lei, un magnifico platano pioveva le sue robuste fronde fino sopra il suo capo; e nel folto di quelle fronde, la capinera gorgheggiava.

Martina respirava quell'aria fresca, profumata, verde, che la avvolgeva come in una carezza, e portava il suo pensiero lontano.

Agucchiava con lena, con precisione, china sul prezioso telo; e intanto ricordava e nel ricordo si smarriva soavemente.

Oh come il suo breve passato le pareva bello!... Orfana, chè il babbo e la mamma le erano morti tutti due prima ch'ella finisse i quattro anni, era stata raccolta ed allevata dalla nonna in una ca-

succia pulitissima, in mezzo alle piante. La nonna viveva del poco che le fruttava il campicello, l'orto e il suo filato; e, siccome, povera vecchina, non aveva più altri che lei, al mondo, le voleva un bene dell'anima. Ed ella, la piccola Martina, cresceva felice, fra l'affetto della nonna e gli innocenti piaceri della sua età, della sua condizione di contadinella povera ma sana e buona. Si divertiva correndo fra l'erba fiorita, che le dava alle ginocchia, diguazzando nell'acqua limpida del ruscello scorrente fra i pioppi, calzettando su l'uscio del casolare, a piedi nudi, in manica di camicia, nella beata, salutare libertà della campagna. E la festa dopo le funzioni della chiesa?... Che lieto scorrazzare, insieme con le compagne, nella piazzetta del villaggio!... Le sue compagne del villaggio erano tutt'ora là, fra i campi; nessuna se ne era andata; nessuna aveva mutato vita.

Di tutto quell'allegro sciame di fanciulline, lei sola, poverina, aveva dovuto staccarsi, allontanarsi!... Che dolore e che disgrazia era stata per lei la morte della nonna!... Ella non aveva mai pensato che la cara vecchina potesse mori-

re. E quando passava dal Cimitero ove riposavano il suo babbo e la sua mamma, si fermava a dire il *Requiem*, senza mai, manco per sogno, figurarsi che lì pure avrebbero presto seppellito la sua nonna che era vecchia assai. Possibile che potesse venire il giorno in cui ella più non avrebbe udito la cara voce della sua nonna! in cui più non l'avrebbe veduta filare seduta al fuoco d'inverno, d'estate sulla soglia dell'uscio!... e trotterellare affacendata per la casa, l'orto, il campicello!... Possibile che il sole avrebbe continuato a splendere sul casolare, che l'aria avrebbe frusciato tra le foglie, e i fiori sarebbero sbocciati senza che la sua nonna fosse lì a sentire, a respirare, a vedere!... No; Martina non aveva mai pensato che la sua nonna potesse un giorno giacere smorta e inanimata sul lettuccio; che non rispondesse alle sue parole, alle sue lagrime; che il prete entrasse in casa in stola bianca a benedirla!

E quando la portarono al Camposanto la povera vecchia, in una bella giornata di maggio, Martina, che l'aveva veduta due giorni innanzi

svelta e sorridente come di solito, la seguiva come trasognata, sbalordita, senza piangere, quasi si fosse trattato di tutt'altro che della sua nonnina cara.

— Possibile che la mia nonna sia là dentro? — pensava guardando alla bara — possibile che io non la possa veder più?

E le pareva di fare un triste sogno, e cercava di scuotersi, di svegliarsi, di uscire da quell'angustia.

La cruda verità le apparve tutta la sera, quando si trovò sola nel casolare deserto e silenzioso!

Il focolare era spento; la sedia della nonna vuota; la tavola nuda; nel solito angolo la rocca con il fuso pendente; e per tutto un forte odore d'incenso.

— Oh nonna! — si trovò a gridare la povera fanciulla, in uno schianto, come se capisse allora.

— Oh nonna! — ripetè ora Martina ricacciandosi in gola le lagrime.

E non levava gli occhi dal lavoro, che progrediva a vista.

Morta la nonna, erano cominciati per lei i giorni amari. Da prima l'aveva raccolta una zia, poi un'altra parente. Infine, quando ebbe finiti i quindici anni, fu ospitata, in città, da una sorella della sua mamma, che faceva la portinaia in una via fuori mano. Fu deciso che l'orfanella imparasse a lavorare da sarta, e cominciò a frequentare la scuola.

Ma che tristi giornate, povera figliola!... Erano ormai due anni che lavorava lì, da mane a sera, e non si era ancora potuta fare a quella vita, sopratutto alla compagnia delle altre ragazze. Il mestiere lo imparava presto e bene. Non aveva distrazioni, aveva incoscientemente una grande idea del dovere e faceva progressi. La maestra era contenta di lei e già le pagava una discreta giornata.

No; ella non si poteva fare a quella vita; era impossibile!... E dire che avrebbe dovuto vivere sempre così!... in quella grande città ove non conosceva nessuno, in compagnia di quelle fanciulle che si beffavano di lei! correre sempre per quelle vie affollate di gente, svegliarsi il matti-

no in una stanzuccia ove non entrava mai il sole!..

Il suo pensiero ed il suo cuore correvano al verde villaggio ove era nata e vi si arrestavano con emozione.

La casetta della nonna era chiusa; dinanzi all'uscio crescevano alte le ortiche; la vitalba, che copriva le muraglie esterne, stendeva le fronde in arruffato disordine; nell'orticello, le male erbe si intrecciavano con i pochi legumi, i pochi cespi di fiori resistiti all'incuria. Che non avrebbe dato la poverina per ritrovarsi ancora là nell'allegra solitudine della campagna verdeggiante!

Lo scampanellare a festa d'una chiesuola fuori porta, la scosse, e troncò a mezzo i suoi ricordi.

— Tale e quale come nel mio villaggio! — pensò con un battito e un subito rossore sulle guance.

Il suonare a festa delle campane era sempre stato per lei un momento di gioia. Essa l'aveva sempre amato quello scampanellare giocondo che annunciava una festa speciale, un battesimo, un matrimonio, qualche volta, anche, il ritorno al Paradiso d'un angioletto innocente!

— O dove sarà ora Gianni della fornace? — si trovò ad esclamare a fior di labbro.

Le salì tosto una vampata alla fronte e si guardò in tondo vergognosa e spaurita. Guai se le compagne avessero udito quella sua esclamazione!... L'avrebbero messa in canzonella; avrebbero riso di quel suo povero, caro ricordo, di quel suo dolce, puro sentimento!..

— Povero Gianni! — sospirò dentro di sè.

Le campane in lontananza continuavano ad echeggiare giocondamente nell'aria.

China sul telo prezioso, Martina continuava a lavorare di lena.

A vederla, nessuno avrebbe potuto pensare che il cuore e la mente della fanciulla fossero tanto, tanto lontani!

Gianni era andato in America, prima ancora ch'ella lasciasse il villaggio. Orfano e povero anche lui, era andato in America in cerca di lavoro, poichè al paese non ce n'era.

Gianni era stato il compagno, l'amico d'infanzia di Martina. Faceva il muratore, e quando c'era lavoro, andava ad opra ogni giorno. E-

ra sempre stato un buon figliuolo; era cresciuto un bravo e onesto giovinotto.

In un giorno di festa, che giusto le campane suonavano allegramente, ella, che piangeva per la morte della nonna, seppellita pochi dì prima, s'era veduta venire vicino il giovane muratore, il quale, timidamente, oh assai timidamente! aveva cercato di farle coraggio; poi le aveva detto che se n'andava lontano in cerca di lavoro; e la salutava.

— Anche tu te ne vai? — aveva esclamato la povera fanciulla, di subito colpita all'idea del distacco dal suo unico amico. — Anche tu te ne vai?

S'erano guardati in volto tutti due; avevano arrossito; erano rimasti in silenzio per un poco.

Poi Gianni, le aveva susurrate all'orecchio alcune parole, ch'ella arrossiva ancora ricordando.

— Povero Gianni! — ripetè ancora fra di sè la fanciulla — chi sa se sarà riescito a raggranellare il gruzzolo vagheggiato!... chi sa quando sarà di ritorno!.. e... e...

Con gli occhi del pensiero rivide la casetta del-

la nonna. La rivide aperta al sole, all'aria profumata. L'orticello, ben coltivato, in ordine, spiccava verde e fiorito sotto i raggi d'oro; la vitalba dalle belle foglie lucenti, vestiva le pareti esterne della casa sodamente abbarbicata; ella si affaccendava per la pulita camera; la sedia della nonna era vuota, ma sparsi qua e là stavano degli arnesi da muratore!... Un'ondata di gioia scaldò il cuore della fanciulla e le chiamò sul ciglio una grossa lagrima, che non fu a tempo di trattenere, e cadde sul telo prezioso, macchiandolo.

Le uscì dal petto un grido, e si fece bianca come un panno di bucato.

Il telo era sciupato, rovinato!... Quella stoffa delicatissima, finissima non soffriva manco una goccia d'acqua; ella lo sapeva e rimase atterrita dal guasto.

Che fare?

La maestra guardava accigliata. Le compagne sogghignavano canzonando la sentimentalità della poverina, che non faceva altro che fantasticare e piagnucolare.

Che fare?

La maestra non voleva per certo soffrire i danni d'un guasto di cui non aveva colpa. Chi aveva commesso il fallo ci pensasse. Toccava a lei, alla povera Martina a pensarci. Il vestito sarebbe stato finito ed ella stessa lo avrebbe portato alla ricca signora che l'aveva ordinato!

E Martina rimase accasciata sotto quella crudele necessità.

* * *

Quando il servitore le aperse l'uscio che dava nell'anticamera, Martina era così pallida e tremante, che il buon uomo la guardò con interesse chiedendole se stesse male.

Fatta passare nella camera della signora, la poveretta, a vedersi dinanzi una donna giovanissima e bella come una Madonna, si fece coraggio, e prima di spiegare il vestito raccontò la cosa. Raccontò con accento così dolorosamente rassegnato, da persona che si aspetta ogni maniera

di guai, che la bella signora rimase commossa.

Volle vedere il vestito. La grossa lagrima aveva lasciato una macchia rotonda, grande, in vista; impossibile rimediarvi.

— E perchè piangevi tu lavorando, povera figliuola? — le chiese la signora.

Martina che si aspettava rabbuffi, rimproveri, lagnanze e peggio, a quella domanda, fatta con voce soavissima, levò gli occhi stupita; incontrò uno sguardo che diceva pietà e simpatia; e disse a bassa voce, la causa della lagrima.

Oh, una causa che svelava un sentimento profondo, l'emozione del ricordo, il desiderio ardente, doloroso d'una vita, d'un soggiorno diversi da quelli!... Disse del suo amore pel villaggio natio, dell'amico assente, della sua triste sconsolata vita in quella città, nell'ambiente nel quale era costretta a vivere.

La giovine signora stette a sentirla con evidente interesse. E come ella ebbe finito di parlare, le chiese a bruciapelo:

— Poichè in città non ti piace di vivere, vuoi

tu entrare in casa mia come cameriera?... Io ho deciso di ritirarmi in campagna. Di'?... vuoi tu? Si faranno indagini per sapere dove sia l'amico tuo, e resterai con me fino al suo arrivo!

Ci sono certe gioie così inaspettate, così superiori ai nostri sogni, che colpiscono come una ferita. La proposta della giovane signora fece impallidire la fanciulla, che si portò una mano al petto e socchiuse gli occhi come per improvviso malore.

Ma si riebbe tosto; e gli occhi e l'espressione tutta del suo volto, dissero alla signora certo più di quanto avrebbero potuto esprimere le parole.

— Dunque deciso? — ripetè l'ottima signora sorridendo.

Martina prese la mano che le veniva stesa e la coperse di baci e di lagrime.

Fu stabilito lì per lì. Ella sarebbe entrata al servizio della signora il giorno dopo.

— E... il vestito? — chiese ad un tratto la povera figliuola arrestandosi mentre stava per uscire.

Le rispose un'allegra risata.

— Doveva servire per un ballo; in una notte si sarebbe sciupato; l'ha invece sciupato una lagrima; e quella lagrima portò fortuna, poichè tu sei contenta! — disse.

Quella lagrima portò davvero fortuna.

Martina ritornò fra i campi. Vi ritornò insieme con la sua protettrice, che prese a volerle bene e che ella amò con slancio di gratitudine.

Nell'aperta campagna ritrovò il rigoglio della giovinezza, la giocondità dell'anima.

Si riuscì a sapere di Gianni. Invano il poveretto sgobbava ed aveva sgobbato; non era riuscito a metter insieme il gruzzolo, che per lui voleva dire patria, famiglia, felicità.

Ma ritornò nonostante le deluse speranze di guadagno.

* * *

Le campane del paesello ove viveva la pietosa giovine signora, un bel mattino di maggio presero a suonare a festa. Uno scampanellare allegro

che si spandeva nell'aria d'oro, annunciando a tutti una bella notizia. Martina e Gianni si sposavano nella chiesuola parata a festa.

In fondo al parco della generosa protettrice, una casetta pulita e in mezzo a un folto di piante, li attendeva. Quivi li attendeva anche il lavoro sicuro, il pane di tutti i giorni. Gianni aveva rinunciato al suo mestiere di muratore per fare l'ortolano. Martina l'avrebbe aiutato nel lavoro.

Il Curato benedisse alle nozze di quei buoni e bravi figliuoli. E Martina sentendosi scorrere il pianto sulle guancie, pensò alla grossa lagrima che il ricordo le aveva fatto docciare e che era stata causa della sua felicità.

— Oh benedetta quella lagrima! si trovò a pensare. — E benedetta mille volte la mia cara, la mia generosa protettrice!

GENEROSITA' RICOMPENSATA

GENEROSITA' RICOMPENSATA.

Finalmente brillava il sole dopo un seguito di giornataccie uggiose.

Aveva durato a nevicare per parecchi dì e parecchie notti; un nevischio gelato, che turbinava nell'aria grigia, scricchiolava contro i vetri delle finestre, si accumulava su tutto.

La campagna era tutta bianca; le case parevano schiacciate sotto la neve; i muri rossi della Chiesa, le colonne scure del sagrato, spiccavano in mezzo al candore abbagliante.

E il bianco tappeto smorzava i rumori; il villaggio silenzioso, si sarebbe detto disabitato; le campane davano un suono muto, stanco; i muggiti, i belati delle bestie pareva venissero di lontano.

La gente, tappata in casa o nelle stalle, passava i giorni e le serate lavorando; le donne filavano, gli uomini intrecciavano corbe, intagliavano gingilli di legno.

Poco in là della Chiesa, fra la strada maestra e la campagna, era la casetta di nonna Teresa; una casetta graziosa, che attirava gli occhi e destava simpatia.

Con due antiche piante dinanzi, il tetto dalle grondaie smerlate e traforate come un pizzo, il balconcino di mezzo in legno di larice, di colore rossiccio, e le ampie finestre del pianterreno, quella casetta era proprio un nido, dove si doveva vivere quieti, sereni, felici.

E la serena, gioconda tranquillità regnava davvero là dentro.

Nonna Teresa, una bella vecchina dai capelli bianchi e la cuffia pulitissima, viveva in quella casetta insieme con i suoi due nipotini; Gino e Nina.

Non era ricca, nonna Teresa; tutt'altro. Non possedeva che la casa, un piccolo podere e qualche prato. Ma ell'era ordinatissima ed economa

la brava vecchina; e il poco che aveva, e il pochissimo che guadagnava facendo calze, bastava per sè stessa e per i fanciulletti.

Nina e Gino erano orfani. La loro mamma era morta che essi erano bimbi; del babbo, Gino, che era il maggiore, conservava una sbiadita memoria.

La nonna procurava di tener vivo nel cuore de' nipotini, il ricordo de' genitori. E loro parlava spesso della mamma, ch'era una donnina tutta senno, tutta amore per il marito, i figliuoli, la casa; un vero angelo del Signore, che ora li guardava dal Paradiso e li avrebbe sempre protetti nella vita. Quando poi prendeva a dire del loro babbo, che era l'unico suo figliuolo, ci metteva tanta tenerezza, tanta vivacità, che i nipotini la stavano a sentire con interesse, con commozione.

Oh il loro babbo era sempre stato buono e bravo fin da piccino!... Alla scuola ci andava con tanta assiduità e con tale piacere, ch'era sempre il primo ad aver un premio ogni anno. Si era poi dato al mestiere del fabbro e la sua officina

godeva un buon nome anche fuori del villaggio. Era buon patriotta il loro babbo; s'era fatto sol dato per correre alla difesa della patria; ed era tornato colla medaglia sul petto. S'era fatto soldato una seconda volta, che era già padre, e non era tornato più. Aveva scritto a lei, la sua vecchia madre, dall'ospedale, raccomandandole, prima di morire, le sue creature orfane.

A questo ricordo, luccicavano sempre le lacrime negli occhi di nonna Teresa; e i nipoti le si stringevano presso inteneriti.

Quel giorno, era di domenica, e il sole brillava sulla neve candida tingendola d'un colore roseo, soavissimo.

Nonna Teresa, che da giorni parecchi non usciva di casa, era andata, insieme con Gino, a dare un'occhiata al podere ed a parlare con il mezzaiuolo che lo coltivava.

Nina, un sennino di fanciulletta, era rimasta a casa per dare il becchime alle galline all'ora solita, e per preparare da cena.

Aveva già sbucciato le patate e mondato il riso; aveva preparate sulla tavola le scodelle con le

posate, e presa la sua ciotola di latte, e posatala su lo sporto interno della finestra, stava per fare merenda.

Al di là de' vetri era una gaiezza di luce d'oro, un lieto volare di passeri, un insolito va e vieni di gente, avida di sole, di moto.

Passò il Curato con le mani incrociate dietro sul dorso e su la vecchia faccia grinzosa una espressione di benessere. Passò la maestra di scuola, stretta nello scialle, con il fazzoletto di lana in testa. Passarono varie fanciulline, a braccetto l'una dell'altra; come stormo di rondini, apparvero e disparvero correndo sulla neve e gridando vari fanciulletti.

Nina sorrideva a chi si rivolgeva a guardarla; seguiva degli occhi le fanciulle e i fanciulletti.

Ella la conosceva tutta la gente del villaggio; e tutti conoscevano lei, ch'era nata e cresciuta lì.

Aveva sbocconcellato il pane nella ciotola, e già stava per mettere il cucchiaio in bocca, quando si arrestò sorpresa, incuriosita.

Al di là dei vetri s'era improvvisamente rizzata la figura d'uno sconosciuto. Un vecchio dalla

lunga barba bianca, i capelli lunghi, incolti, e pure bianchi, sfuggenti da ogni parte, di sotto il berretto; il vestire strano; un lungo bastone per appoggio; pendente sopra il fianco destro una grossa bisaccia.

E quel vecchio la guardava fisamente, con gli occhi chiari e dolci, aggrondati sotto le ciglia canute; la guardava in modo, che la fanciulletta si sentiva intenerita, commossa.

Che mai poteva avere il buon uomo per fissarla a quel modo?...

Nina stette un poco senza raccapezzarsi; poi, ad un tratto, colpita da un'idea, si acconciò in testa il cappuccio, prese la ciotola ed uscí.

Il povero vecchio doveva aver fame; per questo la guardava a quel modo; ella aveva capito, ed offriva la sua zuppa di latte al viandante.

Con voce fioca questi ringraziò, sedette sul mu ricciuolo, mangiò la zuppa, lentamente, avvolgendo la piccina in uno sguardo che pareva una carezza.

— Sei una buona bambina e Dio ti compenserà! — disse rendendo la ciotola vuota.

Poi trasse di tasca un libriccino sdruscito e con un pezzo di matita, notò il nome della bambina, quello del fratellino suo e della nonna assenti. Si chinò a baciare i capelli di Nina e seguì il suo cammino con passo stanco, strascicato.

Nina stette sull'uscio a vederlo allontanarsi. Vide che prendeva per il sentiero della valle che menava al santuario della Madonna del Miracolo, e pensò:

— Deve essere un pellegrino!

Di lì al santuario, in fondo alla vallata, c'era un lungo e faticoso cammino. Nina lo sapeva. Ebbe pietà del povero vecchio, che pareva già così stanco, e rientrando in casa, susurrò a mezza voce:

— Oh Madonna! assistetelo voi!

* * *

L'ultima neve è scomparsa sotto il tiepido soffio di maggio. La campagna rinverdita ride coi mille fiori che l'adornano, col rigoglio delle pian-

te, che si vanno vestendo. Le correnti d'acqua, i ruscelli, non più imprigionati dal gelo, scorrono gorgogliando allegramente sul greto sassoso.

La gente non è più tappata in casa o nelle stalle. Fuori, all'aperto, lavora nei campi, lavora nei prati e nei boschi. Le vacche, le pecore, le capre, pascolano liberamente, brucano le foglie tenere degli arboscelli. E mugghiano e belano, mentre i contadini e le contadine cantano in coro.

Nella casetta di nonna Teresa l'aria e la luce entrano per le ampie finestre, recando buon umore e salute.

Reca buon umore a tutti; salute a Gino e Nina, che crescono floridi come due fiori. La povera nonna Teresa, già poco in gambe da qualche mese, pare si infiacchisca sempre più in quella lieta primavera. Si regge a stento; sta le ore filate a sedere nell'ampia poltrona ad agucchiare, o fa le calze sulla soglia di casa, all'ombra del gran platano.

E pure è sempre sorridente e non le sfugge mai un lagno.

I nipotini non avvertono il lento deperire della nonna cara; la vedono ogni momento, sentono la sua dolce voce, sono circondati dalle sue tenere, costanti cure; e non capiscono e non temono.

Quando si è piccini non si prevede il dolore, e la disgrazia pare un'invenzione per le panzane.

Ma la povera vecchia si affievolisce davvero. A chi le chiede della sua salute e l'anima a curar si risponde sorridendo, che il male della vecchiaia non lo guariscono i medici e che a settantacinque anni una è più di Dio che della terra.

Nonna Teresa è sempre stata una donna esemplare; ha vissuto lavorando ed amando Iddio ed i suoi e non ha paura della morte.

Ma la turba e addolora il pensiero dei nepotini. Non lo dice con altri, perchè i suoi sentimenti non li manifesta con facilità. E per questo tutti la trovano sorridente e serena come il solito. Ma quando è sola si trova spesso con gli occhi umidi

a pensare ai poveri piccini, che una volta morta lei, resteranno soli e abbandonati.

— Che posso fare per essi? — chiese una volta al signor Curato, che conosceva tutti i suoi segreti pensieri, le sue angustie.

— Che cosa posso fare per questi poveri piccini?

E avevano parlato per un poco di cose intime. Finchè viveva lei, e badava lei stessa al poderetto ed ai prati, e guadagnava qualche cosa lavorando, tutto andava bene; i fanciulli non mancavano di nulla; potevano andare a scuola ad imparare a leggere e scrivere, e Gino all'età di prendere un mestiere, sarebbe andato dal fabbro come garzone, per poi riaprire la bottega del padre e usare dei ferri da lui lasciati. Ma lei morta quella poca terra affidata in mani d'altri non avrebbe reso abbastanza per la vita dei poveri orfani. E poi chi mai avrebbe badato ad essi?... provvisto ai loro bisogni?... Se avessero avuto un gruzzolo a parte, la cosa andava da sè; si mettevano in pensione presso una buona famiglia,

finchè fossero cresciuti e capaci di vivere da sè in casa propria.

Oh! nonna Teresa ci aveva proprio un groppo sul petto, povera vecchina!

Il Curato aveva cercato di farle coraggio e l'aveva lasciata promettendole che sarebbe tornato il domani sera, di ritorno dalla città. E chi sa che non avesse allora trovato modo di consolarla?...

All'ottimo Curato parve d'aver trovato davvero la maniera di consolare nonna Teresa.

La sera del domani entrò nella casetta con la faccia lieta, di chi ha una buona notizia da dare.

Gino e Nina, in quell'ora dell'imbrunire, erano fuori a far chiasso con i compagni.

Correvano gridando, inseguendo le lucciole, cercandole fra le siepi.

Dare la caccia alle lucciole è grande diletto. Quei piccoli insetti, che ingemmano l'aria del loro piccolo, tremolante punto luminoso, attraggono gli occhi e il desiderio. I fanciulli amano tutto ciò che luccica e che si muove.

Da bambini bene educati, Gino e Nina si era-

no arrestati tutti due nella corsa per dare la buona sera al signor Curato, che avevano imparato a rispettare ed a venerare. Poi erano tornati al chiasso.

— Su, su, nonna Teresa! — disse il bravo sacerdote entrando. — Su, coraggio! c'è chi penserà ai piccini!

E spiegò.

Gino e Nina, orfani d'un valoroso soldato, morto per il dovere, potevano entrare anche subito negli orfanotrofî della città. Egli si era informato ed era sicuro. Anche subito, se fosse stato il caso, anche subito!

E trattati bene; che a vederli quegli orfani e quelle orfanelle, era un piacere degli occhi e del cuore. Tutti sereni, paffuti, rosei, puliti e a modo!... Oh nonna Teresa si mettesse l'animo in pace! i suoi nipotini non sarebbero mai stati soli e abbandonati.

Alle parole incoraggianti, alla vivace descrizione del signor Curato, la vecchina sorrideva di un certo sorriso forzato e ringraziava della rassicurante notizia con voce velata. Ella conveniva

che l'orfanotrofio sarebbe stato la provvidenza per i suoi nipotini. Ma...

Il *ma* se lo tenne in petto; spiegarlo al buon prete, che s'era preso tanto a cuore la cosa, le sarebbe sembrato indelicatezza, quasi sconoscenza. E l'accompagnò fino sull'uscio, ringraziandolo per la sua bontà, che Dio gliela avrebbe resa.

Lì si fermò a vedere giocare i nipotini. Come correvano, come giocavano, come erano vispi e lieti, all'aperto, nella libertà!... E Gino che vagheggiava di finire l'annata di scuola, per andare a bottega, dal vecchio fabbro, che aveva la fucina presso il torrente dall'acqua spumeggiante?...

E Nina che amava tanto la casa, l'orto, il pollaio e riusciva così bene nelle faccende domestiche?...

Erano due fanciulli cresciuti in campagna, dalle abitudini paesane, dalle memorie, gli affetti tutti raccolti lì, in quell'angolo benedetto di terra.

Con che cuore si sarebbero staccati dal paese, dalla casa?... E si sarebbero poi abituati a quella

vita rinchiusa, là giù in città, divisi l'uno dall'altra, fra gente sconosciuta?

La sera si faceva scura e già le mamme chiamavano a nome, ad alta voce, i figlioli per la cena.

Gino e Nina si fecero presso alla nonna senza essere chiamati. Erano accaldati, sorridenti, rinvigoriti dal correre, dal gridare, dalla libera ginnastica delle membra e dei polmoni. Avevano fame. Dopo mangiato sarebbero usciti sulla soglia presso la nonna, a respirare una boccata d'aria, a sentire la panzana d'ogni sera. Poi su nel loro lettuccio pulito a dormire sonni tranquilli e riposati.

— Ah! se il Signore Iddio benedetto mi concedesse ancora alcuni anni di vita, tanto da poter lasciare qui in paese questi poverini, senza pensiero! — sospirò la buona vecchia.

Levò gli occhi sul quadro che pendeva a capo del suo letto e li fissò con espressione di ardente preghiera sull'immagine della Madonna.

— Vergine santa! — mormorò giungendo le mani — fatemela voi la grazia!... che i miei po-

veri nipotini possano crescere qui sotto i miei occhi!... che non siano costretti ad essere rinchiusi l'uno diviso dall'altra, fra gente sconosciuta!

***

Nonna Teresa smagriva, s'incurvava; il volto le si affilava e prendeva un colore pallido; le si affossavano gli occhi. Non aveva più la voce di una volta, acuta e forte; ora suonava debole e stanca. Si muoveva poco ed era sempre spossata. Le dicevano:

— E' il caldo, nonna Teresa!... se può soffiare un po' d'aria fresca, ritorna il vigore di prima.

Ella scuoteva il capo e non rispondeva.

Che aria fresca?... erano gli anni, erano! ed il pensiero dei nipotini, che le si era fitto in cuore come una spina. Oh quel pensiero non le lasciava più pace!... Morta lei, i poveri piccini sarebbero stati ricoverati nell'orfanotrofio. Le pareva di vederli, là smarriti, spersi, con in cuo-

re un gran desiderio del paese, della libertà, della vita di casa.

— Povere creature disgraziate! — esclamava con le lagrime agli occhi.

E, il bisogno di un po' di quiete, le faceva desiderare una fortuna insperata, qualche cosa di strano, di provvidenziale, che mettesse i fanciulli nella possibilità di vivere in paese, e lasciasse morire lei in pace.

Ma i suoi desiderî urtavano contro la realtà delle cose. E la realtà era l'aridume della campagna che ingialliva per la mancanza di pioggia; era la malattia della vite, la morte dell'unica mucca, lo scarso raccolto delle frutta. Un'annata arida e misera come quella, era da molto che non si vedeva. Faceva un caldo che si avvampava; la terra secca mandava nell'aria una polvere bianca, sottile, che si cacciava negli occhi, in bocca, per tutto.

Nonna Teresa respirava a fatica; spesso le pareva di soffocare; e allora si abbandonava sul dossale della poltrona e chiudeva gli occhi.

Gino e Nina, quando la vedevano così, le si fa-

cevano intorno chiamandola, scuotendola, piangendo.

— Nonna! apri gli occhi! — gridavano.

— Parla, nonna!

— O che hai, nonna?

E la povera vecchia si sforzava di sorridere, di tranquillare i piccini.

In sull'imbrunire d'una giornata afosa, il cielo si coperse ad un tratto di un nuvolone cupo, basso, che pareva lì lì per piombare sulla terra e soffocarla. Non tirava un soffio d'aria; la gente pareva intontita dalla caldura pesante, opprimente; le bestie nelle stalle, le galline nei pollai, non davano segno di vita; i passeri si appollaiavano senza strepito.

Si sarebbe detto che tutti presentissero una disgrazia.

E la disgrazia successe.

Il nuvolone plumbeo e pesante doveva recare la distruzione di tante speranze, la ruina di tante fatiche.

Si videro presto guizzare i lampi nel cielo nero; parevano serpenti lividi, minacciosi. Ai lam-

pi tennero dietro i tuoni cupi, rimbombanti, spaventevoli.

Nonna Teresa guardò dalla finestra, trasse la corona di tasca e mormorò il rosario; Nina si fece sull'uscio a bruciare l'ulivo benedetto, e Gino, che aveva paura dei temporali, si accoccolò presso la nonna.

Durò un poco quella minaccia di lampi e tuoni; poi, in un attimo si scaraventò sulla terra una grandinata furiosa, che batteva con impeto sui tetti, contro i muri, e fracassava i vetri delle finestre. Durò pochi minuti; ma bastò per distruggere le mèssi in maturanza, l'uva, le frutta.

Gino aveva cacciato la testa sotto il grembiule di nonna Teresa e si turava le orecchie tutto spaurito.

Nina, più animosa del fratellino, ritta dietro la finestra guardava fuori e piangeva silenziosamente.

Nonna Teresa mormorava le *Ave Marie* interrompendosi ad ogni guizzare di lampo per farsi il segno della croce.

Come succede di quei tremendi temporali di-

struttori, che sembrano un castigo, le nuvole scomparvero, scopate impetuosamente dal vento gagliardo, e il sole apparve a dare il suo saluto del tramonto.

Gino e Nina corsero fuori a vedere, a toccare la grandine, che copriva la strada, come una nevicata.

Le donne, gli uomini, le famiglie intiere uscivano sulla soglia delle case a contemplare con la faccia lagrimosa quella ruina.

— E' andato ogni cosa! — disse il mugnaio, che tornava dall'aver fatto una corsa nei campi. — Non ci è rimasto un fusto di grano; non un chicco d'uva!... Tutta pestata, a terra, distrutta!

La disgrazia, quando è grande, ammutolisce.

Quella povera gente si guardava esterrefatta senza parlare; giungeva le mani, sospirava. Alcuni imprecavano alla mala fortuna; i più si raccomandavano a Dio, che li proteggesse in tanta miseria.

— Ah! nonna Teresa! che ruina! che ruina! — fece il Curato entrando tutto sconvolto.

— Non ci mancava che questo! — sospirò la vecchina. E soggiunse tosto:

— Sia fatta la volontà di Dio!...

* * *

Nonna Teresa aveva voluto andare al podere, per vedere, de' suoi occhi, i guasti recati dalla grandine.

Vi era andata coi nepoti, camminando lentamente, appoggiandosi su la spalla or dell'uno e or dell'altra.

La distruzione era completa; per quell'anno bisognava rinunciare al raccolto; non una pannocchia, non una spiga, non un grappolo d'uva. Di sotto le piante da frutte, giacevano le pere e le mele, malconcie, schiacciate.

Nina e Gino raccolsero le migliori in una paniera e le partarono a casa.

Nonna Teresa era impensierita. Come avrebbe fatto a tirare innanzi?... E le tasse chi le pagava?

La povera vecchina non sapeva proprio a qual santo votarsi.

— Sta a vedere — pensava accarezzando degli occhi i due fanciulli — sta a vedere che mi tocca di far mangiare il pane dell'orfanotrofio a queste povere creature, prima ancora ch'io muoia!

Ci aveva proprio il cuor grosso, povera nonna Teresa!

Su la panchetta, fuori dell'uscio chiuso della casetta, videro seduto un uomo, che pareva li aspettasse.

Infatti, non appena li scorse, si alzò e andò loro incontro salutandoli a nome.

Entrati, lo sconosciuto levò di tasca un involto e una lettera, che consegnò a Nina, dicendo:

— E' il pellegrino al quale tu desti la tua ciotola di latte, che vi manda questo. Egli seppe della grandinata che distrusse ogni ben di Dio in questo paese, e vuol soccorrere la famiglia di una piccina tanto caritatevole!

Salutò; e prima che nonna Teresa ed i fan-

ciulli si fossero riavuti dalla sorpresa, infilò l'uscio e scomparve.

Nina gli corse dietro per sapere un po' più chiaramente. Ma non ebbe che il tempo di vederlo saltare sul cavallo, legato ad una pianta poco lontana, e correre velocemente lungo la strada.

Intanto nonna Teresa aveva levato dall'involto uno strano oggetto; un soldato di legno, con piedestallo e largo cappello in testa; un balocco rustico, tagliato da mano paziente ma inesperta. Gino aperta la lettera, lesse: « Agli orfani d'un bravo soldato, un vecchio amico sconosciuto, in compenso d'una ciotola di latte. »

Nonna Teresa guardava il balocco non raccapezzandosi.

— Pesa come fosse di metallo! — osservò, cercando di posarlo sulla tavola. Lo teneva per il cappello e tentava di rialzarlo, quando il cappello le restò in mano e il resto del corpo del soldato cadde sparpagliando intorno e per terra, con tintinnio, una quantita di monete d'oro.

— Oh! — fece Nina che appariva in quel momento. E si diedero a raccogliere le monete, men-

tre la nonna se ne stava immota di meraviglia.

Le monete erano molte, e tutte d'oro; un gruzzolo che assicurava il benessere della famigliola.

Chiamato, venne tosto il signor Curato, che lesse la lettera, contò le monete, si fregò le mani contento per quella fortuna capitata agli amici suoi.

— Ed ora — disse, stringendo la mano della vecchina — ora, nonna Teresa, che la Provvidenza è venuta, su coraggio, e un po' d'energia, e della salute per alcuni anni ancora!

* * *

Con la pace del cuore, tornò davvero la salute alla buona vecchina. Il pensiero di potersi tenere vicino i nepoti, e la certezza che non sarebbero stati rinchiusi all'orfanotrofio dopo la sua morte, fu per lei una medicina miracolosa.

Tornò svelta e contenta, e a chi si congratulava con lei per la buona fortuna che le era capitata, rispondeva con un sorriso:

— Tutto ciò per la carità della piccina! per una ciotola di latte!

POVERA MAESTRA

POVERA MAESTRA!

Insegnava da venti anni nella scuola mista del villaggio, dove era venuta che aveva già passato la trentina. Non era mai stata bella, ed ora, non più giovine, non aveva che la dolcezza dello sguardo che dava risalto alla sua fisonomia buona, al suo viso fine, delicato, al quale facevano bella cornice i capelli brizzolati, quasi bianchi, lisci e morbidi, cadenti sulle tempia.

Era sempre stata sola; si diceva, fosse venuta di lontane provincie, non aveva conoscenti, non aveva amici. Viveva modestamente, vestiva con semplicità accurata, pulitissima. Anche i mesi di vacanza li passava lì al villaggio, e quel tempo di riposo era il suo ristoro, la sua cura, poichè non aveva salute fortissima. Ma quei tre mesi

passati nella quiete perfetta, quel poter fare qualche passeggiata, dedicarsi ai suoi piccoli lavori, alle sue letture preferite, le ridavano forza ed energia; e l'apertura delle scuole la ritrovava in lena e piena di coraggio per ricominciare il lungo tirocinio.

La mattina aveva le bambine; dopo mezzo giorno i maschi, e tre volte alla settimane due ore in più per l'insegnamento alle prime di cucito e di calza. Erano ogni giorno sei ore faticose per quella povera donnina, troppo buona, troppo dolce e gentile per tutta quella scolaresca di campagna, che abusava della sua bontà con le mille astuzie e le piccole tirannie dell'infanzia ineducata. E lei non aveva mai saputo usare i castighi; il più che sapesse fare era di mandare fuori di scuola i più turbolenti, le più indisciplinate, o di metterne qualcuno in ginocchio in un angolo. Ma questo castigo suscitava allegria generale. Il punito approfittava della posizione per fare ogni sorta di sgambetti, di capriole quando la maestra voltava le spalle. Un giorno che uno scolaro stava appunto in castigo in quel modo, riescì perfino a rannicchiarsi sotto una delle piccole sedie da lavoro delle fanciulle e una vol-

ta imprigionato là non riesciva più a districarsi malgrado tutti i suoi sforzi. Figurarsi le risa dei compagni quando la maestra non vedendo il colpevole non capiva ove si fosse cacciato e non riesciva a scovarlo! Figurarsi la faccia buffa del biricchino quando potè trarsi di dosso l'incomodo arnese che lo teneva imprigionato suo malgrado!

Tutti volevano bene alla povera maestra, specie le famiglie del villaggio le quali la trovavano sempre buona e compiacente sia per un consiglio, un aiuto, o per qualche lettera da scrivere in America al marito, ai figli, ai parenti. E tutti quei monelli, tutte quelle furbe ragazzette non sarebbero stati capaci di fare il menomo male alla loro maestra per quanto l'avessero presa, come si suol dire, sotto gamba.

Per sant'Anna, era il nome della maestra, la scuola veniva trasformata che pareva un giardino. La mattina di buon'ora, scolari e scolare, fra i più grandi, vi entravano coi panieri, i grembiuli carichi, e disponevano in bell'ordine sul tavolo della maestra, mazzi di fiori appena colti nell'orto, e altri di fiori di campi sui banchi, da per tutto; perfino rami di verdura e di ellera che facevano piovere a festoni lungo le pareti e in-

torno al ritratto del Re e al gran quadro di Gesù Cristo. Era proprio bella la scuola in quel giorno! e quando alle otto, scolari e scolare vi entravano tutti, puliti, vestiti della festa, quella cameraccia che di solito era brutta, melanconica, prendeva un'aria allegra, quasi che il sole, in quel giorno, la indorasse di luce più viva. Quando arrivava la maestra tutti gli scolari si rizzavano in piedi battendo le mani, e gridando evviva! La povera donnina si commoveva, le luccicavano gli occhi, ringraziava, andava in giro accarezzando le testine più piccine; poi apriva il tiretto del tavolo, ne tirava fuori santini, figurine belle e ne regalava a tutti, a tutti; e per ultimo distribuiva certe paste dolci, certe frittelle tutte inzuccherate, fatte da lei stessa; proprio una squisitezza, che quei ragazzi ricordavano per un pezzo non trovandone il paragone neppure in quelli del Natale regalati dal Bambino Gesù. E in quella mattina la maestra finiva la scuola leggendo agli scolari qualche novella che li faceva star tutti a bocca aperta, ad occhi sgranati e quieti, quieti come agnellini. Il dopo pranzo era vacanza; stessero tutti a casa; era la festa della mae-

stra; anche lei si riposava, anche lei faceva festa. E così era di tutti gli anni.

Quell'anno, il 26 luglio, la giornata era bellissima; un sereno smagliante, un'aria buona, leggera, fresca. La maestra, finito il suo modesto desinare, prese un libro e via s'incamminò prendendo per un bel sentiero fra i campi, fiancheggiato da siepi di bianco spino, di roselline selvatiche. Avrebbe fatto una buona passeggiata; si sentiva proprio in lena. I rossi papaveri fra il verde dell'erba, fra le spighe del grano sembravano più belli; più attraenti del solito. La maestra guardava tutto ciò, guardava gli alberi, il bel cielo, guardava con interesse come di spettacolo nuovo e camminava pensando che la vita era bella, che avrebbe potuto essere bella anche per lei se, dopo la sua lunga carriera, avesse trovato riposo e il pane assicurato. Ma ahimè! era poco ciò che aveva messo da parte in tutti quegli anni, ed era sola, sola la poveretta! Chinò il capo come sotto a un peso, trasse un sospiro e, aperto il libro, si mise a leggere continuando a camminare. Solo quando vide che il sole cominciava a tramontare, si accorse di essere andata un po' troppo lontano, e tornò indietro. Tornò indietro a passi

lenti, con una strana incresciosità nel cuore, come se la addolorasse il lasciare i campi, il verde, l'aria aperta. Si sentiva affievolita, quasi intontita e camminava lenta lenta. Allo svolto del viottolo, vicino al villaggio, si sentì improvvisamente urtata nel petto e buttata per terra. Un pesante carro, guidato da un uomo sonnacchioso, forse ubriaco, passò sopra il povero corpo lasciandola al suolo immota.

Fu trovata la povera maestra da alcuni contadini e trasportata a casa. Aveva le gambe fratturate, il petto contuso. Quando rinvenne il medico le chiese:

— Signora maestra! ha parenti, amici, ai quali si possa scrivere?

— No, nessuno — rispose — sono sola.

— Bene, bene, si faccia coraggio! non sarà nulla! — soggiunse il brav'uomo. Ma sull'uscio, prima di escire, disse alle donnicciole accorse:

— E' finita; la povera maestra ha pochi momenti di vita.

Povera donnina! così compì la sua carriera! così trovò il riposo dopo tanti anni di lavoro e di sacrificio!

FINE

INDICE

CAPITOLO I. - I ragazzi . . . . *Pag.* 5
» II. - Il primo giorno . . » 17
» III. - Amicizia . . . » 37
» IV. - Confidenze . . . » 55
» V. - Il ritratto dello zio . » 71
» VI. - Giorni di libertà . . » 89
» VII. - Il fascino dei campi . » 97
» VIII. - Colpi di fucile . . » 105
» IX. - Una gita . . . » 125
» X. - Giorno di sorprese . . » 133
» XI. - Mistero . . . . » 143
» XII. - Lieta fine . . . » 155
UNA GROSSA LAGRIMA . . . » 163
GENEROSITA' RICOMPENSATA . . » 181
POVERA MAESTRA . . . . » 207

248740